

# LUISS



CORSO DI LAUREA IN SCIENZE  
POLITICHE

Cattedra di Regione Euro-Mediterranea: Immigrazione, Sicurezza  
e Integrazione

**Migrazione: dibattito sul rapporto tra  
democrazia-diritti umani e progetti europei  
per lo sviluppo nel Mediterraneo**

Chiar.mo Prof. Mohammed Hashas

---

RELATORE

099742 – Michela Genise

---

CANDIDATO

*A.A. 2023-2024*

<i>INTRODUZIONE</i> .....	3
<i>Capitolo 1 – Storia dei popoli del Mediterraneo</i> .....	6
1.1) Contestualizzazione .....	6
1.2) Differenze tra aree del Mediterraneo e “questione araba”.....	9
<i>Capitolo 2 – La migrazione</i> .....	15
2.1) Background storico e riflessione sul rapporto migrazione-democrazia .....	15
2.2) Implicazioni e sviluppi del fenomeno migratorio: il diritto di necessità, la globalizzazione e il rapporto tra gli arabi e l’Occidente.....	22
<i>Capitolo 3 – Progetti europei per lo sviluppo nel Mediterraneo</i> .....	29
3.1) Il concetto di “sviluppo” e gli attori coinvolti nei progetti sviluppisti: Il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l’Organizzazione delle Nazioni Unite .....	29
3.2) L’Unione europea: tra progetti nel Mediterraneo, criticità dei suoi interventi ed esempi pratici.....	35
<i>CONCLUSIONI</i> .....	42
<i>BIBLIOGRAFIA</i> .....	45

## INTRODUZIONE

Tema tanto noto quanto sconosciuto quello della migrazione, che affonda le sue radici in età preistorica. La tesi in questione si occupa di approfondire tale tematica, inserendo il fenomeno migratorio nel Mediterraneo, culla di varie culture, che confliggono e si interfacciano tra loro allo stesso tempo. Per questo motivo nel primo capitolo si trovano due accezioni attribuite al Mediterraneo, che a seconda dei casi viene visto come “mare-barriera” o viceversa “mare-ponte”. Prima di arrivare a tali definizioni viene fornito un excursus storico delle civiltà che occupano il suo bacino e le differenze che le dividono le une dalle altre. Si chiarisce, poi, perché il Mediterraneo non è visto come uno spazio chiuso, ma piuttosto dinamico per cui si parla anche di una certa “mediterraneità”.

Tuttavia, il focus della tesi è la così denominata “questione araba”, che fa riferimento ai problemi socio-politici, demografici, economici, commerciali e ambientali vissuti dall’Africa tutta, anche se, per questa indagine, per l’appunto “araba”, si prende in considerazione l’Africa settentrionale, in cui vivono comunità arabe. Sembrerebbe, di fatto, che le difficoltà maggiori che spingono alla migrazione, e quindi a risiedere in un luogo diverso rispetto al proprio Paese di appartenenza, riguardino principalmente l’Africa subsahariana. La tesi, con fonti attendibili, dimostra invece che i migranti provengono maggiormente da paesi nordafricani come l’Egitto e il Marocco, anche perché questi, diversamente dai Paesi più al sud del continente, posseggono le risorse per spostarsi, anche se, come si vedrà durante la trattazione, queste non bastano per accogliere gli immigrati nei Paesi di destinazione.

Si giunge così al fenomeno migratorio, o ancor meglio, al suo rapporto con le democrazie attuali. Ciò che la tesi vuole accentuare è che queste, nonostante i principi che professano, tra cui il rispetto per i diritti umani e l’eguaglianza, molte volte sono riluttanti a rispettarli. Si discute, perciò, delle più vaste tematiche inerenti al rapporto tra diritti umani e democrazia e si mettono in risalto i paradossi che contraddistinguono quest’ultima. Lo scopo della tesi è da un lato rivelare gli artefatti dell’Occidente per evitare l’ingresso nei loro territori degli immigrati, che godono per legge di

fondamentali diritti propri delle democrazie, quali l'inclusione sostanziale, il pluralismo sociale, il principio liberale della tolleranza, il principio di autodeterminazione (tutti elementi approfonditi nella trattazione); mentre dall'altro lato viene spiegato il motivo della rigidità, che si esplicita nell'imposizione di controlli ai confini da parte delle civiltà occidentali, nell'accogliere qualsiasi immigrato faccia richiesta di asilo: in primo luogo il principio di reciprocità, per cui i cittadini contribuiscono alle spese dello Stato fin quando non vi siano free riders (e quindi gli immigrati) che sfruttano di questa condizione, e la protezione della propria integrità sociale. Tuttavia, a questo problema viene poi trovata una risoluzione, che si illustrerà nelle conclusioni.

Il tema migratorio viene poi inserito nei tempi attuali della globalizzazione, con un importante studioso, David Held, che identifica diversi tipi di migrazioni fino a giungere alla conclusione risolutiva di una democrazia cosmopolita, di cui si mostreranno i limiti a fine trattazione.

L'analisi si sofferma inoltre sul movente dei flussi migratori, ovverosia sul diritto di necessità, che fonda le sue radici a partire da Seneca e si modernizza col discorso sui migranti irregolari, che per pura necessità si spostano da un territorio ad un altro. Potrebbe essere questo una giustificazione a varcare i confini in maniera illegale? Questa risposta, che sarà ben articolata nelle conclusioni, viene sufficientemente sviluppata nel corso del secondo capitolo, che analizza anche il fenomeno della globalizzazione, tanto rivoluzionario da formare i "nuovi immigrati", molto più integrati nelle società attuali, per cui si giunge a teorizzare una cittadinanza transnazionale, formulazione che viene rafforzata da alcune indagini condotte dall'ISTAT in merito all'integrazione delle nuove generazioni migratorie in Italia. L'ibridazione culturale, frutto del fenomeno della globalizzazione, conduce successivamente l'analisi a trattare il tema dei rapporti tra mondo arabo e occidentale, soprattutto da un punto di vista culturale e critico grazie ai contributi dell'intellettuale Edward Said, e altri pensatori.

Infine, nel terzo capitolo viene analizzato il concetto di sviluppo, come questo si possa attuare nel Mediterraneo e quali sono le istituzioni incaricate a farlo. Importanti attori risultano essere il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma in special modo l'Unione Europea con i suoi vasti progetti e il partenariato euromediterraneo. Verrà dedicato spazio

prevalentemente a quest'ultimo con dati che dimostrano l'impegno all'integrazione con i Paesi poco sviluppati del Mediterraneo, come testimonia il regolamento MEDA, dubbiosità circa le reali intenzioni di tale progetto sviluppatista ed esempi pratici di collaborazione tra l'UE e Paesi quali la Libia e l'Egitto.

La tesi si occupa, perciò, di sviluppare tali argomenti e dare una proiezione futura al Mediterraneo in termini di cooperazione tra Primo e Terzo mondo, o con più precisione tra Occidente e Africa settentrionale, oggetto cardine su cui ruota l'intera trattazione.

Come si vedrà, il problema migratorio, e quindi la difficoltà per i migranti di essere accettati in uno stesso Paese di destinazione, potrà essere affrontato grazie alla cosiddetta responsabilità condivisa, che implica una suddivisione del carico degli immigrati tra i vari Paesi ospitanti.

Non solo, il tema della globalizzazione indurrà la trattazione anche a definire una democrazia cosmopolita, con il riconoscimento di una cittadinanza transnazionale ai cittadini del mondo. È realmente possibile questo? In termini realistici no, ma di certo la società attuale riconosce la possibilità ai "nuovi immigrati" di avere nuove aspettative di vita e opportunità grazie ad una fitta rete di interconnessione tra le persone e le varie nazionalità.

Infine, in merito ai rapporti tra UE e i Paesi partner, si vedrà come il dialogo e la collaborazione tra essi ha preso forma, fino a discutere della possibilità di un'integrazione ancora più forte, a patto che vengano rispettate le priorità di ogni Paese membro della partnership.

## CAP 1- Storia dei popoli del Mediterraneo

### 1.1) Contestualizzazione

Dal lat. *mediterraneus*, comp. di *medius* ‘medio’ e di un der. di *terra* ‘terra’.<sup>1</sup>

Il Mediterraneo ha una storia così vasta quanto vasti sono i popoli che vi si affacciano, e non solo, anche i significati che gli vengono attribuiti.

Gli antichi Romani lo chiamavano, ad esempio, *Mare nostrum*, ossia "il nostro mare", e, in effetti, la conquista romana toccò tutte le regioni affacciate sul Mediterraneo.<sup>2</sup> La denominazione araba البحر الأبيض المتوسط si traduce, invece, come “Mar Bianco di Mezzo”.<sup>3</sup>

L’etimologia ufficiale, però, proviene proprio dal latino, come riportato a inizio trattazione, e significa “in mezzo alle terre”.<sup>4</sup> Ed in effetti, il Mar Mediterraneo, interno all’Oceano Atlantico, è un grande mare che bagna le coste settentrionali dell’Africa, occidentali dell’Asia Anteriore e meridionali dell’Europa, e si trova in mezzo a questi tre continenti.

Analizzando più attentamente la configurazione di questo mare troviamo che è formato da un insieme di mari: nel Mediterraneo occidentale si susseguono il Mar di Alborán, delle Baleari, Ligure, Tirreno, di Sicilia; in quello orientale Adriatico, Ionio, d’Africa, di Levante, di Creta, Egeo. Dunque, è facile intuire la densità di popolazione presente negli stati bagnati dalle sue acque, noto come bacino del Mediterraneo, che ammonta a circa 450 milioni di persone.

Ovviamente tra le varie aree del Mediterraneo esistono differenze ben accentuate: in primis si ritrova il modello europeo, quello più progredito, che si caratterizza per un’economia capitalistica, una forte crescita delle aree suburbane, una consistente

---

<sup>1</sup> *Mediterràneo - Significato Ed Etimologia - Vocabolario*. Treccani. (n.d.).

<sup>2</sup> Redazione. (2022, November 7). *Cosa Significa mar mediterraneo?*. Nieddittas.

<sup>3</sup> Mediterraneo, P. del. (2019, September 2). *Il Mediterraneo*. mediterraneanparliament.

<sup>4</sup> *Mediterràneo - Significato Ed Etimologia* cit.

classe media, servizi pubblici efficienti, capacità attrattiva nei confronti di immigrazioni di vario genere: gli esempi vanno da Malaga a Barcellona, da Marsiglia a Nizza, da Genova a Pisa, da Venezia a Fiume.

Segue il modello multiculturale orientale con una base economica rurale e tradizionale, come quella che ha dato origine a Beirut o alle città israeliane, da Tel Aviv a Gerusalemme. Queste ultime sono note per elevati livelli di vita, efficienza dei servizi e un forte senso di egualitarismo, nel senso di una spiccata solidarietà nella vita sociale.

Infine, le città del modello arabo-islamico sono accumulate da tre elementi essenziali: un retroterra desertico, una cultura quasi omogenea, l'influenza diretta oppure indiretta esercitata su esse dall'Occidente in epoca coloniale e postcoloniale.

Su quest'ultimo scenario è importante sostare e riflettere. Il Mediterraneo, così illustrato, soffre di vari problemi, dovuti anche agli squilibri culturali ed economici tra le varie aree di cui si compone. Il divario tra queste è certamente esistente; da qui un'analisi sulla storia dei popoli che lo abitano e che oggi assistono a problematiche attualissime, in primis il fenomeno migratorio, di cui a lungo si parlerà durante la trattazione.

Prima di proseguire sull'analisi della questione araba è bene, però, tracciare un breve excursus storico che raccolga le fila dei cambiamenti avvenuti fino ad ora nella zona del Mediterraneo. Charles Dickens, ad esempio, descrive il Mediterraneo in questo modo:

“Vero ponte tra territori, la regione del Mediterraneo è considerata culla di alcune tra le più antiche civiltà del Pianeta, nonché teatro principale della storia e della cultura della civiltà occidentale assieme al Medio Oriente e al Vicino Oriente.”<sup>5</sup>

A circa 200 milioni di anni fa si possono far risalire le origini del Mar Mediterraneo. A quei tempi esisteva un grande continente, chiamato Pangea, e un grande oceano, chiamato Pantalassa, dove era presente un golfo, Tetide, che si allargò gradualmente, quando, cioè, le terre formavano i continenti staccandosi dalla Pangea. Da questo allargamento prese forma lo spazio che oggi è conosciuto come “Mediterraneo”.

---

<sup>5</sup> Galeone, S. (2024). *Una frase di Charles Dickens per celebrare il mar mediterraneo*. Libreriamo.

È facile, dunque, comprendere quanto lunga e dinamica sia stata la storia di questo mare, vissuta e costruita da diversi popoli: si ricordano i Cretesi (III-II millennio a.C.) che favorirono intensi flussi commerciali; o ancora i Fenici e i Greci, che impiantarono colonie nel bacino ionico; come dimenticare i Romani, grazie ai quali il Mediterraneo divenne “Mare nostrum” su cui irradiare la loro civiltà e potenza imperiale.

È anche opportuno ricordare l’espansione islamica a seguito della caduta dell’Impero romano d’Occidente che fu però poi contrastata dalle Repubbliche marinare (Amalfi, Pisa, Genova e Venezia). La caduta di Bisanzio nel 1453, che portò al declino dei traffici mediterranei, e poi le debolezze dell’Impero ottomano nel Settecento favorirono le mire espansionistiche degli inglesi nel bacino occidentale, degli Austriaci verso l’Adriatico e dei Russi nel bacino orientale.

Nell'Ottocento, con le guerre napoleoniche, si assistette agli scontri tra Francia e Gran Bretagna nel Mediterraneo che videro la vittoria degli inglesi con il dominio sui mari. Sempre nell'Ottocento, a permettere di evitare la circumnavigazione dell’Africa per raggiungere via mare i ricchi mercati asiatici, vi fu la costruzione del canale di Suez che rese possibile il collegamento del Mediterraneo all'Oceano Indiano.

A conclusione di questo quadro storico si potrebbe aggiungere che a partire dagli anni Ottanta il Mediterraneo è caratterizzato da forti immigrazioni dall’Africa verso l’Europa; infatti, giungendo all’attualità, è nota la quantità di spostamenti di migranti che tramite mare raggiungono le coste europee di anno in anno.

## 1.2) Differenze tra aree del Mediterraneo e “questione araba”

Contestualizzare storicamente la “questione araba”, dove per “questione” si intende la generalizzazione dei problemi vissuti dall’Africa (NB in questa trattazione si prende in considerazione la sua parte settentrionale, in cui vivono comunità arabe) ci porta ad un altro punto: il Mediterraneo è davvero così unitario?

Fernand Braudel, ossia uno dei migliori conoscitori della storia mediterranea moderna, lo ha espresso perfettamente: «Che cosa è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre».<sup>6</sup>

Questa è un’affermazione che potrebbe dare spazio a molte interpretazioni. È il Mediterraneo così chiuso rispetto alle varie culture o si ravvisano elementi di apertura?

Vi sono tre considerazioni che potrebbero chiarire il quesito.

La prima riflessione che si apre è quella che vede le differenze del Mediterraneo come la possibilità di creare una simbiosi tra i suoi popoli e civiltà, in ogni epoca; quindi rispetto al cosiddetto “mare-barriera”<sup>7</sup>, che divide, prevale l’aspetto del “mare-ponte”<sup>8</sup>, che unisce, e si può perciò parlare di una complessiva unità mediterranea.

La seconda è che la differenziazione mediterranea non si esaurisce nella distinzione tra le rispettive aree delle grandi religioni o linguistiche, perché questa differenziazione è evidente ugualmente all’interno di queste stesse aree.

Pensare, ad esempio, che il punto di vista religioso è sufficiente per considerare del tutto uguali tra loro, a causa della comune confessione islamica, Marocco, Turchia europea, Bosnia o, ancora, Andalusia e Croazia, perché entrambe cattoliche, significa chiaramente commettere un errore.

Si pensi ai tempi dell’impero, quando l’unità romana non era solamente un’unità politico-giuridico-amministrativa; era anche l’unità di una grande etica civile. L’impero di Roma non solo conosceva una serie di varietà regionali molto forte (come, ciascuno a suo tempo, l’impero ottomano, quello spagnolo, quello bizantino, quello

---

<sup>6</sup> Galasso, G. (n.d.). *Il Mediterraneo: Un nesso totale Tra Natura e Storia*, p.17

<sup>7</sup> Ivi, p.18

<sup>8</sup> Ibidem

dei primi califfi musulmani e, per ultimo, l'impero coloniale francese, che riunirono anch'essi sotto la loro sovranità una gran parte delle terre mediterranee), ma presentava anche una bipartizione linguistico-culturale (lingua e cultura greca a Oriente, latina a Occidente) che ha costituito uno degli aspetti più rilevanti della storia mediterranea.

L'ultima considerazione che si può evidenziare è che in nessuna epoca il Mediterraneo è stata un'area chiusa, fine a se stessa. Questa apertura si è manifestata, in particolare, verso il Vicino Oriente, ma si è spinta in altre direzioni: dall'Africa subsahariana all'Europa centrale e settentrionale, dalle steppe euroasiatiche all'Estremo Oriente, dal mondo indù a quello iranico; un susseguirsi – sempre estremamente vario nei modi, ma sostanzialmente ininterrotto – di rapporti sia unidirezionali che reciproci.

Avendo portato in auge tali considerazioni si può affermare che sarebbe inaccettabile e ingiustificato negare una “mediterraneità”<sup>9</sup>, che la simbiosi tra le sponde di questo mare non ha cessato mai di alimentare; ma sarebbe ancora molto meno accettabile e meno giustificato concepire una “mediterraneità” disarticolata e chiusa, ancorata per sempre a un determinato modulo di se stessa, e non, invece, profondamente dinamica.

Allo stesso modo, però, nonostante il quadro appena delineato, non bisogna dimenticare le differenze regionali. Si arriva dunque alla così tanto attesa “questione araba”.

Prima di giungere con specificità ai paesi di riferimento, vanno presi in considerazione i fattori che differenziano l'Africa tutta- ad eccezione di alcuni paesi- dal resto del Mediterraneo così come delineato dall'analisi finora svolta.

In primo luogo non si possono non citare i fattori socio-politici, così come le persecuzioni etniche, religiose, razziali, politiche e culturali. È bene specificare che queste ultime conducono sempre alla guerra o alla minaccia di un conflitto: si giunge così alla vera tematica della trattazione, il fenomeno migratorio. Quest'ultimo è dovuto, oltre al motivo appena citato, che rende profughi coloro che fuggono dalla violazione dei diritti umani- e quindi molto spesso dai conflitti armati- anche da ragioni demografiche, economiche ed ambientali. Si vedano qui di seguito.

L'elemento della demografia è strettamente legato a quello economico. La demografia dell'Africa settentrionale è caratterizzata da una popolazione giovane e in crescita,

---

<sup>9</sup> Ivi, p.20

influenzata da fattori come urbanizzazione, tassi di natalità relativamente elevati, e una storia di migrazioni interne ed esterne. Ciò si lega alle condizioni economiche perché in effetti “l’immigrazione demografica”<sup>10</sup> è dovuta alle scarse condizioni di lavoro, agli alti tassi di disoccupazione e allo stato di salute generale dell’economia del paese.

Non si dimentichi dal punto di vista economico il debito estero, che rappresenta un ostacolo significativo per molti Paesi africani. Molti di questi debiti sono stati accumulati durante decenni, spesso a causa di prestiti contratti per finanziare grandi progetti infrastrutturali o per sostenere regimi autoritari. I servizi del debito assorbono una parte significativa del bilancio di questi Paesi, limitando la disponibilità di fondi per servizi pubblici essenziali come sanità e istruzione. Inoltre, l’economia di molti Paesi africani è dipendente dalle esportazioni di poche materie prime, rendendoli vulnerabili alle fluttuazioni dei prezzi globali.

Inoltre, si pone in evidenza il commercio internazionale. Spesso le normative commerciali sono strutturate in modo da favorire i Paesi sviluppati. Tariffe elevate, sussidi ai produttori dei Paesi ricchi e normative complesse possono ostacolare l’accesso dei prodotti africani ai mercati internazionali. Questo limita le opportunità di crescita e diversificazione economica e rafforza la dipendenza da un piccolo numero di prodotti di esportazione.

Infine, la tematica dell’ambiente. Fenomeni come inondazioni, uragani, terremoti aumentano il numero delle persone in movimento. Secondo l’Organizzazione mondiale per le migrazioni, “i migranti ambientali sono coloro che a causa di improvvisi o gradualmente cambiamenti ambientali, che colpiscono negativamente la loro vita o condizioni di vita, sono obbligati a lasciare la propria abitazione, temporaneamente o in modo permanente, e che si spostano in un’altra area del proprio paese o all’estero.”<sup>11</sup>

Veniamo ora ai paesi africani maggiormente colpiti dalle difficoltà appena trattate. È stato calcolato che, in media, nei paesi in via di sviluppo, un incremento dell’1% in termini di prodotto interno lordo pro capite richieda una riduzione della povertà del 2%; ulteriori analisi hanno confermato che l’Africa non è in grado di ridurre la povertà

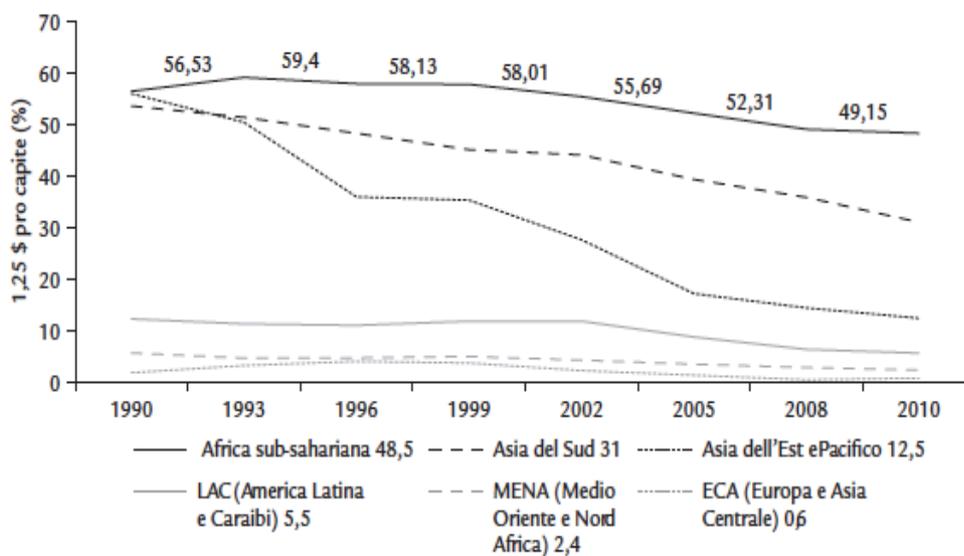
---

<sup>10</sup> Guillot, J. D. (2024). *Perché le persone migrano? Esplorare le cause dei Flussi ...* Parlamento europeo, p.2

<sup>11</sup> Ivi, p.3

come avvenuto in altre parti del mondo. Tra il 2000 e il 2010, paesi quali la Thailandia e l'Egitto hanno saputo ridurla, rispettivamente, del 16 e del 12%, mentre l'Africa sub-sahariana ha raggiunto solamente una riduzione dello 0,7%. Questa situazione evidenzia elevati livelli di disuguaglianza, poiché la maggior parte delle nazioni africane è schiacciata da forti disparità in termini di consumi o reddito in confronto al resto del mondo; non sorprende che ben sette dei dieci paesi che registrano la maggiore disuguaglianza nel mondo si trovino proprio nell'area sub-sahariana.

Figura 1. Tentativi e risultati mondiali di riduzione della povertà (1999-2010).



Fonte: World Bank, PovcalNet.

Questi dati sembrerebbero far pensare che siano proprio i popoli di quest'ultima area ad emigrare. Eppure altri dati dimostrano il contrario:

**Tab. 1. I principali paesi di origine degli immigrati in Italia (2018)**

Posizione	Paese	Residenti (in migliaia)	% su totale immigrati
1	Romania	1.207	23,0
2	Albania	441	8,4
3	Marocco	423	8,0
4	Cina	300	5,7
5	Ucraina	239	4,6
6	Filippine	168	3,2
7	India	158	3,0
8	Bangladesh	140	2,7
9	Moldova	129	2,5
10	Egitto	127	2,4

**Fonte: IDOS 2019.**

Come si può notare dalla tabella, tra i primi dieci paesi per numero di residenti non ne compare nessuno dell’Africa subsahariana. Gli unici due paesi africani sono Marocco ed Egitto, che appartengono al Nord Africa.

Ma perché?

Perché occorrono delle condizioni e delle risorse per spostarsi; tra queste, l’accesso ai mezzi necessari per trasferirsi, la conoscenza delle opportunità disponibili altrove, i legami sociali con persone già insediate nei luoghi verso cui si indirizzano le aspirazioni dei partenti e in grado di appoggiare i nuovi arrivati. Ma ciò non basta, è anche necessario che le politiche di regolazione della mobilità non rendano impraticabile o troppo costoso il proposito di emigrare; e a ben vedere oggi la regolamentazione è diventata più pervasiva e selettiva.

In definitiva, gli ostacoli e i filtri selettivi che si frappongono tra i poveri del Sud del mondo e le mete più attrattive del Nord sono quindi notevolissimi.

Tutto ciò spinge l’analisi a trattare di quei paesi dell’Africa settentrionale, che seppur emigrino maggiormente rispetto a quelli dell’area subsahariana, non godono per questo di condizioni di vita agevoli; anzi, emigrano proprio per questo motivo.

I dati, infatti, mostrano che, per quanto le rotte dell'emigrazione clandestina dall'Africa verso l'Europa siano in continua evoluzione- anche in virtù delle restrizioni poste dalle politiche migratorie dei Paesi del bacino del Mediterraneo- in questi ultimi anni le vie più battute sono state le seguenti: dalla costa atlantica verso l'arcipelago delle Canarie; dal Marocco e dall'Algeria verso le enclave di Ceuta e Melilla, oppure verso le coste dell'Andalusia o delle Baleari; dalla Tunisia, dalla Libia o dall'Egitto, verso Malta e la Sicilia (passando per Lampedusa o Pantelleria). Inoltre anche la Grecia e la Sardegna si sono rivelate degli approdi funzionali per raggiungere il suolo europeo. La Sardegna, in particolare, ha cominciato nel 2006 a registrare, con una certa frequenza, degli sbarchi provenienti per lo più dalle coste algerine di Sidi Salem.

Inoltre, se si analizza nello specifico il caso italiano, i 7 casi su 10, sono immigrati africani che giungono dall'area settentrionale, in particolare dal Marocco, paese che da solo assorbe quasi la metà di tutti i residenti africani in Italia.

Considerato ciò, e dimostrato che la migrazione coinvolge perlopiù i paesi dell'Africa settentrionale, principale area di presenza araba in Africa (L'Egitto, l'Algeria, la Tunisia, la Libia e infine la Mauritania, infatti, sono tutti paesi in cui la popolazione araba è molto presente e si mischia con la presenza di comunità berbere), è ben evidente adesso cosa si intende per "questione araba". Ad inizio capitolo con "questione" si volevano semplificare tutte le difficoltà- di cui si è finora discusso- attraversate dai popoli arabi in Africa settentrionale; sono proprio questi problemi che spiegano la migrazione, argomento di cui tanto si discuterà, da diversi punti di vista, durante la seguente trattazione.

## CAP 2- La migrazione

### 2.1) Background storico e riflessione sul rapporto migrazione-democrazia

Da quando esiste la migrazione?

La migrazione ha una storia lunga secoli; se poi si guarda al continente africano, si può constatare che questa ha avuto inizio nell'epoca preistorica.

Passando in rassegna delle varie epoche, infatti, il contatto con altri popoli parte già dall'età fenicia, per poi attraversare quella greca e giungere a quella romana. Risalgono al 1.000 d.C. le prime migrazioni coatte da parte del popolo arabo, ma è nell'età moderna, e cioè dal XV secolo, che si ebbero le prime scoperte geografiche, come ad esempio quella dell'Africa da parte dei portoghesi e gli spagnoli. La cosiddetta tratta degli schiavi, a ben vedere, fu costituita proprio dai portoghesi, che insieme ad altri popoli di altre nazionalità crearono il mercato delle materie prime e degli schiavi; eppure era già a partire dalla conquista araba che questo fenomeno esisteva. Le esplorazioni geografiche che vi susseguirono portarono alla scoperta dell'Africa, già intrisa di problemi, prima di tutto la tratta degli schiavi e poi le migrazioni coatte: bisognerà attendere la perdita di colonie da parte dei britannici e successivamente il Novecento per porre fine alla schiavitù e all'odio razziale verso la popolazione africana.

È possibile osservare solo più avanti nel tempo, e cioè tra il XIX e il XX secolo, un legame più forte tra alcuni Paesi europei- tra cui l'Italia e la Francia- e il continente africano che non cessa di esistere tutt'ora. È di quei tempi la Conferenza di Berlino (1884) con la quale l'Africa fu spartita in aree di controllo da parte degli europei e che portò ad una spinta verso l'emancipazione a partire dal Secondo Dopoguerra, l'idea del panafricanismo e quella più solida del separatismo regionale. Su questa scia sono continuate le migrazioni nella seconda metà del XX secolo che, contrariamente a quanto si pensi, rimangono interne al continente e quindi solo una piccola parte di migranti- che saranno distinti nella trattazione sulla base delle loro caratteristiche- punta al continente europeo (le cui destinazioni sono già state messe in evidenza in precedenza).

C'è poi un problema che merita di essere segnalato, il fenomeno delle “vittime della frontiera”: quei migranti, cioè, che nel tentativo di raggiungere il continente europeo, hanno dato vita ad un grande cimitero nel bacino del Mediterraneo, così come descritto precedentemente.

Quest'ultimo e attuale problema conduce, dunque, ad un'altra riflessione strettamente correlata: qual è il rapporto tra la migrazione, o più in generale i diritti umani, con la democrazia dei paesi occidentali ospitanti?

“Nel mondo di oggi, in cui i diritti umani rivestono ormai un ruolo importante, la maggior parte delle pretese sui diritti umani vengono fatte valere dagli Stati contro se stessi. La stessa idea di democrazia costituzionale si fonda sull'idea di un governo che si autolimiti, ossia di Stati che hanno la capacità di autolimitare l'esercizio del proprio potere conformemente alle proprie norme e i propri valori”<sup>12</sup>.

Ad esempio, con “inclusione sostanziale”, uno dei principi cardine della democrazia, si intende che tutti i cittadini siano uguali, non solo da un punto di vista formale, bensì sostanziale. Ciò implica che anche i cittadini di origine immigrata abbiano un ruolo nella comunità politica con tutti i diritti che ne conseguono.

Ed infatti, è proprio a partire dal rispetto dei diritti da garantire a questi ultimi che si è incominciato a parlare di pluralismo sociale e multiculturalismo, come una struttura interna alle società da proteggere e tutelare. Eppure non sempre gli Stati democratici rispettano detto principio, lasciando che la paura per le differenze di cultura abbia la meglio e imponga stringenti divieti agli immigrati, come quello di forme di abbigliamenti religiosi e di edifici di culto.

Accogliere significa, però, anche accettare il cambiamento che gli immigrati portano con sé, cioè i principi e valori che essi professano; e la tolleranza, altro principio chiave delle democrazie, dovrebbe guidare la comunità accogliente a garantire questo diritto, ma ciò molto spesso non avviene.

Ancor più difficile è la strada del riconoscimento degli immigrati irregolari, ai quali non possono essere garantiti tutti quei diritti pari ad un immigrato regolare, ma quantomeno alcuni diritti legali e certamente i diritti umani fondamentali. Riportando un esempio, si potrebbe pensare alla protezione scaturente dalle forze dell'ordine

---

<sup>12</sup> Monceri, F., & Picardi, R. (2023). *Democrazia, cosmopolitismo E migrazioni*. Castelvechi, p. 23

qualora gli immigrati irregolari siano derubati o uccisi, o anche più semplicemente quando si vedano privati della loro sicurezza a causa della mancata autorizzazione a risiedere in quel determinato Stato. “Gli Stati (dunque) possono e devono costruire un muro di cinta tra l’applicazione della legge sull’immigrazione da un lato e la protezione dei diritti fondamentali dall’altro”<sup>13</sup>.

È un fondamento dell’autodeterminazione dei popoli il fatto che il controllo dell’immigrazione non possa essere subordinato a vincoli stabiliti dalla comunità. Ciò comporta l’accoglienza degli immigrati indipendentemente dalla religione professata; eppure è quel che non avviene quando entra in campo la discriminazione verso religioni come l’Islam o la diffidenza verso i musulmani, per abitudini e costumi diversi da quelli condivisi dalla maggioranza della popolazione. Come gli Stati democratici, dunque, nascondono queste esclusioni, sapendo che una discriminazione aperta andrebbe contro la forma di governo su cui si basano? Solitamente vengono trovate giustificazioni come la protezione della sicurezza dei propri cittadini o la tutela dell’integrità territoriale per evitare flussi migratori rilevanti nel loro paese, il che ha aperto vari dibattiti tutt’ora in corso. Queste sono le motivazioni estrapolate per respingere i rifugiati, così denominati perché in cerca di un riparo da problemi quali conflitti o fenomeni tipici come, ad esempio, il surriscaldamento globale, che è conseguenza di azioni incaute di cui sono responsabili i paesi economicamente avanzati, dunque gli Stati occidentali. Nonostante ciò, non è facile per questa categoria di clandestini vedersi riconosciuta lo “status di rifugiato” e, quindi, appoggiarsi al regime di protezione fornito dallo Stato, che dovrebbe garantirgli questo diritto.

Che dire inoltre della cittadinanza nelle democrazie occidentali? Questa è vista come un privilegio feudale, che aumenta le opportunità di alcuni a scredito di altri. È come se gli Stati ricchi applicassero il seguente principio dettato da un re: “La monarchia non può essere la miglior forma di governo in linea di principio, ma è sembrata la miglior forma di governo”<sup>14</sup>. Non si possono applicare restrizioni agli altri (immigrati), però, solo perché sono buone per alcuni (Stati ricchi), eppure è ciò che si fa, anche a volte inconsciamente. Infatti, se un cittadino di una democrazia occidentale si confronta con altre istituzioni ingiuste, come il feudalesimo- di cui si è fatto prima un esempio- è portato a pensare che la comunità in cui vive è giusta, senza accorgersi,

---

<sup>13</sup> Ivi, p.40

<sup>14</sup> Ivi, p.48

però, che al mondo esiste una profonda ingiustizia che le democrazie sono riluttanti a cambiare: la profonda divisione tra ricchi e poveri, causata, come si è accennato, anche da responsabilità passate e attuali degli stessi Stati democratici, che considerano essi stessi giusti, senza guardare, però, ai problemi di paesi sottosviluppati di cui soffrono anche a causa loro.

Le democrazie, in realtà, sono giustificate nell'imporre i controlli all'immigrazione per un determinato principio, quello della reciprocità: se il grado di mobilità diventa alto i cittadini non saranno più disposti a contribuire a rifornire lo Stato- con il proprio lavoro o pagando le tasse- se credono che i servizi derivanti da ciò possano essere sfruttati da altri in qualità di "free riders". Questo principio fa parte del cosiddetto contratto sociale implicito alla società che permette allo Stato di avere delle entrate e delle uscite grazie ai suoi contribuenti, i cittadini.

A questo si aggiunge la necessità di autodeterminazione della democrazia e della sua protezione, in quanto, come già affermato, i migranti portano con sé il cambiamento, ed oltre a modificare le politiche pubbliche della società a causa delle loro richieste, cambiano anche la composizione del demos in termini di forze politiche. È questo il motivo per cui "l'immigrazione su larga scala è un processo socialmente e politicamente trasformativo"<sup>15</sup>.

Questo porta la trattazione ad un punto cruciale: esiste un diritto ad immigrare? Lo spiega bene Joseph Carens: "Se è così importante per le persone avere il diritto di muoversi liberamente all'interno di uno Stato, non è ugualmente importante per loro avere un diritto a muoversi attraverso i confini statuali?"<sup>16</sup>. Bloccando, dunque, con i controlli ai confini, gli immigrati, lo Stato li priva certamente di determinate condizioni di vita, e quindi dell'uguaglianza delle opportunità.

Affinché si rispetti detto principio si parla, dunque, di responsabilità condivisa, e cioè di divisione del carico dei flussi migratori tra gli Stati liberali, non solo per una questione numerica ma anche di equità distributiva tra di essi. Non sarebbe giusto per uno Stato ammettere più immigrati di quanti esso ne possa accogliere, e questo solo per una mancanza di adempimento delle proprie responsabilità da parte di altri Stati:

---

<sup>15</sup> Ivi, p.57

<sup>16</sup> Joseph H Carens, *The Ethics of Immigration*, Oxford University Press, 2013, p. 239

questa sarebbe l'unica obiezione che le democrazie potrebbero avanzare, poiché il principio di non respingimento è intaccabile, soprattutto quando si parla di rifugiati.

Diverso è il caso dei migranti economici, su cui viene applicata una selezione discrezionale, basata, cioè, sulle capacità possedute e i contributi che potrebbero fornire allo Stato accogliente. Com'è possibile intuire ciò non significa discernere su base razziale o su una politica discriminatoria, che andrebbe a ledere il principio cardine dei diritti umani e anche della stessa democrazia. Significa, piuttosto, scegliere in base al contratto sociale implicito alle società democratiche, e questo, per come presentato in precedenza, è accettabile, anzi è un diritto degli Stati liberali.

Le migrazioni, però, non sono solamente economiche. L'errore che si compie, soprattutto in relazione alle migrazioni contemporanee, è infatti quello di categorizzarle allo stesso modo.

Un importante studioso dei processi di globalizzazione, David Held, mostra bene le diverse tipologie di migrazioni, specie quelle contemporanee, fino a giungere alla sua teoria della democrazia cosmopolita. I movimenti di massa, egli spiega, non sono solo mossi dalla povertà poiché “si intersecano anche con le reti di potere politico, militare e culturale e ne sono costitutive”<sup>17</sup>. Non solo, “il cambiamento climatico rappresenta la minaccia esistenziale più grave”<sup>18</sup> che spinge sempre più persone a mobilitarsi in cerca di un luogo più protetto e stabile. Oltre ad aver dato un grande contributo nell'evidenziare le diverse caratteristiche della migrazione, lo studioso riconosce pur sempre che questa è molto spesso causata da interessi economici che hanno un impatto sugli Stati di destinazione, in termini di tassi salariali e performance economica; e questo non solo perché si allarga il numero di lavoratori, ma anche perché gli immigrati portano con sé nuovi interessi da garantire.

Quanto finora detto non si discosta tanto dalla trattazione generale, ma è a proposito di quest'ultimo punto che Held aggiunge una novità. Considerando, infatti, che “la presenza di una comunità di immigrati genera inevitabilmente un punto di confronto e di contrasto con le culture autoctone”<sup>19</sup> e “crea una serie di nuove relazioni sociali tra

---

<sup>17</sup> David Held, Anthony McGrew, *Global Transformations: Politics, Economics and Culture*, Polity Press-Stanford University Press, 1999, p.284

<sup>18</sup> David Held, *Climate Change, Migration and the Cosmopolitan Dilemma*, in Id. *Global Politics After 9/11: Failed Wars, Political Fragmentation and the Rise of Authoritarianism*, in “Global Policy”, VI, 2016, p. 143

<sup>19</sup> David Held, Anthony McGrew, *Global Transformations: Politics, Economics and Culture*, cit, p.143

la comunità di origine e quella di emigrazione”<sup>20</sup>, egli arriva alla conclusione della costituzione di una democrazia cosmopolita. Lo Stato democratico, secondo il filosofo, è finalizzato a creare una struttura di azione comune che garantisca un insieme di diritti a tutti, indipendentemente dalla cittadinanza e nazionalità. Ed ecco che si giunge all’apice del pensiero con questa formulazione: “la cittadinanza dovrebbe estendersi, in linea di principio, all’appartenenza a tutte le comunità politiche che si intrecciano reciprocamente, dalla locale alla globale”<sup>21</sup>. È inevitabile, cioè, che avvenga quanto espresso dato il fenomeno della globalizzazione, che pone gli Stati in continua interazione tra loro e interdipendenza. Si tratterebbe, quindi, di una forma di cittadinanza generale e di uguaglianza sostanziale per affrontare in definitiva il problema degli apolidi e delle migrazioni illegali. Per attuare questa proposta è necessario, però, un equo regime migratorio che argini la distanza tra Paesi in via di sviluppo e quelli sviluppati, grazie ad un piano comune di regolazione dei flussi: in questo modo la cooperazione è possibile.

Può essere questa la soluzione effettivamente risolutiva per gestire il rapporto migrazione-democrazia? Con la teoria proposta da Held il problema verrebbe solo in parte attutito, perché la povertà è condizione esistenziale del sistema politico ed economico globale, non gestito da alcuna governance internazionale. Inoltre il principio di cittadinanza generale andrebbe contro le costituzioni degli stessi Stati che con queste vogliono differenziare un “noi” da un “loro”. E anche se venisse fatta una riforma interna a ciascuno Stato per attuare un assetto transazionale di azione politica, e quindi di democrazia cosmopolita, questo dovrebbe comunque tener conto del consenso dei cittadini veri e propri, perché democrazia significa in primis privilegiare la sovranità popolare.

Non si dimentichi, inoltre, il fenomeno populista. Laddove i flussi migratori si sono intensificati, i gruppi nazionalisti di destra hanno ottenuto maggior consenso da parte della popolazione, ostacolando soluzioni a livello regionale e globale<sup>22</sup>. Anche lo stesso Held lo riconosce come un problema alla realizzazione della sua teoria poiché spiega: “Le istituzioni globali e le élite (percepite) come cosmopolite sono sempre state un pesante bersaglio di nazionalisti e populistici, anche quando queste istituzioni,

---

<sup>20</sup> Ivi, p.285

<sup>21</sup> David Held, *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, 1999, p.143

<sup>22</sup> Thomas Hale, David Held, *Breaking the Cycle of Gridlock*, in “Global Policy”, vol.9, n. 1, 2018, pp. 129-137

o qualche forma di cooperazione internazionale, sono necessarie per domare le forze socio-economiche che hanno infiammato i movimenti populistici<sup>23</sup>.

Ancora una volta, dunque, risulta complicato risolvere il problema di far combaciare il binomio democrazia-diritti umani, da sempre al centro delle analisi di attualità. Ciononostante, la trattazione ha voluto mettere allo scoperto i paradossi e la complessità che sussistono all'interno delle società democratiche, che trovano il loro fondamento dai loro principi, con cui al contempo si scontrano, rendendo difficile un rapporto di linearità con i diritti umani, in questo caso dei migranti, come finora dimostrato.

---

<sup>23</sup> Ibidem

## 2.2) Implicazioni e sviluppi del fenomeno migratorio: il diritto di necessità, la globalizzazione e il rapporto tra gli arabi e l'Occidente

In questo capitolo si discute il movente delle spinte migratorie, su cosa trova fondamento e quali sono, invece, le obiezioni a ciò. Successivamente si vedrà come il contesto attuale è cambiato e, quindi, dove si posiziona il fenomeno migratori insieme ai suoi sviluppi. Infine, si aprirà uno nuovo scenario con la testimonianza di uno scrittore di origine palestinese, Edward Said, erede del processo di interazione tra la cultura araba e quella occidentale; perché è vero, come già affrontato, esistono due realtà, ma non così tanto distanti da non essere mai state in contatto l'una con l'altra.

Esiste dai tempi di Seneca l'idea di violare la legge per un bisogno di necessità, dovuta alla fame, alla povertà e a particolari situazioni d'emergenza. In epoca medievale, anche San Tommaso d'Aquino sosteneva che in caso di necessità estrema, una persona potesse prendere ciò che necessitava, perché i beni della terra sono destinati a tutti per diritto di natura. Il concetto è stato poi ripreso anche in epoca moderna dal filosofo tedesco Samuel Pufendorf che, riflettendo sull'importanza della sopravvivenza umana, scrive: "Deve (il bisognoso) dunque morire di fame?" e continua: "O può una qualche istituzione umana vincolarmi con una forza tale che, nel caso in cui un altro uomo trascuri il suo dovere verso di me, io debba morire piuttosto che discostarmi leggermente dal modo ordinario e regolare di agire?"<sup>24</sup>.

Se si legge in termini attuali, queste considerazioni pervengono tutte a determinare il cosiddetto diritto di necessità, che spinge le persone in evidente stato di bisogno a violare alcuni fondamenti di legge, come il diritto di proprietà. È, in termini analoghi, quel che accade agli immigrati che, attraversando i confini in modo illegalizzato, giungono in un territorio diverso dal loro, violando, in questo modo, la sovranità nazionale degli Stati di approdo.

In realtà i diritti di proprietà si fondano sul rispetto dei diritti fondamentali, che fungono da limite ai primi, perché obiettivo principale del diritto di proprietà è quello di garantire la sussistenza dell'individuo, che richiede un minimo di garanzie (i suoi diritti fondamentali) per rispettare tale diritto. Affinché il diritto di necessità possa

---

<sup>24</sup> Samuel Pufendorf, *Il diritto della natura e delle genti* (1672), a cura di F. Palladini e F. Todescan, CEDAM, 2016, 2.6.5.

essere esercitato in maniera legittima deve, però, seguire delle regole: innanzitutto non può violare interessi di eguale importanza; si applica come ultima alternativa di altri percorsi, quali la ricerca di un lavoro, ad esempio; e dovrebbe essere legittimato solo in casi eccezionali, o almeno è questo l'obiettivo che le istituzioni si pongono.

Tornando al caso degli immigrati, su cui maggiormente viene applicato il discorso del diritto di necessità, questi logicamente non possono essere respinti dagli Stati, poiché la loro necessità è trovare un posto in cui risiedere, quindi viene posto un limite ai diritti territoriali degli Stati. A garanzia di ciò è stata firmata nel 1951 la Convenzione di Ginevra che, in particolare, riconosce lo status dei rifugiati e pone la loro protezione come diritto fondamentale insindacabile.

Il principio incontra, tuttavia, delle obiezioni: prima tra tutte il diritto di selezione degli Stati nel decidere chi possa entrare o meno nel proprio territorio e, quindi, secondo la studiosa Margaret Moore “il diritto di determinare cosa sia il sé [...] cioè la composizione del sistema politico”<sup>25</sup>. Ciò si traduce nel controllo dei confini, che è un diritto degli Stati, seppur nel caso dei migranti di sussistenza esistono delle eccezioni, come l'obbligo di accogliere i rifugiati climatici, ad esempio. Lo spiega bene lo scrittore Michael Blake quando scrive: “noi non siamo legittimati all'uso della forza per escludere individui che vogliono entrare nella nostra giurisdizione quando provengono da una giurisdizione che non protegge adeguatamente i loro diritti”<sup>26</sup>.

Un'altra obiezione potrebbe essere che accogliendo tutti i migranti che emigrano collettivamente nello Stato a loro più vicino, e nel caso in cui questo Stato attiri un flusso migratorio maggiore della sua disponibilità di accoglienza, c'è il rischio che questo si senta oppresso dagli stranieri e che la popolazione possa sentirsi “sotto assedio”<sup>27</sup>. La soluzione, come mostrato nel capitolo precedente, potrebbe essere una distribuzione del carico del numero di immigrati tra gli Stati, in modo che vi sia equità e più accettazione verso nuove richieste di reinsediamento.

Per finire, il diritto di necessità incontra il suo più evidente difetto, che risuona nelle parole di un'alta autorità giudiziaria inglese, Lord Denning, dopo un caso di occupazione da parte di un gruppo di senzatetto di un edificio di proprietà del

---

<sup>25</sup> Margaret Moore, *A Political Theory of Territory*, Oxford University Press, 2015, p. 197

<sup>26</sup> Michael Blake, *Immigration, Jurisdiction, and Exclusion*, in “Philosophy & Public Affairs”, vol. 41, n. 2, 2013, p. 127

<sup>27</sup> Rajeev Syal, *British Towns Being “Swamped” by Immigrants*, Says Michael Fallon, in “The Guardian”, 26 ott 2014

Consiglio comunale, che ben si sposa, però, con il discorso sui migranti. Di seguito il discorso di Lord Denning: “Se per una volta la condizione di senzatetto fosse ammessa come difesa contro la violazione di domicilio, la casa di nessuno potrebbe essere al sicuro. La necessità aprirebbe una porta che nessun uomo potrebbe chiudere. Entrerebbero non solo coloro che ne hanno estremo bisogno. Ci sarebbero altri che immaginerebbero di aver bisogno, o inventerebbero un bisogno, per entrare”<sup>28</sup>.

Questo spiega bene il dilemma del fenomeno migratorio.

Nonostante le sue contraddizioni, il concetto di necessità ha fatto sì che aumentassero i flussi migratori, redendo la società di oggi più globalizzata e transnazionale grazie ai contatti tra le diverse culture, frutto di spostamenti di persone. Le società, cioè, hanno perso il loro carattere tradizionale, gli Stati-nazione hanno rivisitato il concetto di chi “sta dentro e chi fuori”, aprendo le porte ad un mondo più interconnesso, più cosmopolita. Si è parlato persino di “metamorfosi del mondo”<sup>29</sup>, che ha dato vita ad una nuova categoria sociale, i cittadini del mondo, caratterizzati da un’identità multipla, culture plurali, relazioni variegate. Ci si riferisce, in particolare, alle nuove generazioni, o ancor meglio, ai giovani con un background migratorio, che mescolano le loro appartenenze e “lo fanno con la consapevolezza di essere una generazione ponte, costretta a fare da tramite tra sponde opposte, cercando una terra che li riconosca”.

Tale concetto poco si discosta dall’argomento trattato nel primo capitolo, che ha raffigurato un Mediterraneo in qualità di “mare-ponte” tra le diverse nazionalità del suo bacino. Ciò diviene ancora più visibile con l’attuale fenomeno della globalizzazione che influenza maggiormente le seconde generazioni e le colloca in uno spazio senza confini, alla ricerca di nuovi stili d’identità e conferisce loro una cittadinanza transnazionale<sup>30</sup>.

Importanti a riguardo- per riportare un esempio del fenomeno cosmopolita- sono le ricerche condotte dall’ISTAT<sup>31</sup> in Italia sull’integrazione delle cosiddette nuove generazioni migratorie all’interno di detta nazione. Alla domanda “Ti senti italiano?” ben 4 giovani su 10 ammette di esserlo; ma in questo influisce anche l’età, poiché tra

---

<sup>28</sup> Southwark London Borough Council vs Williams, CA 1971

<sup>29</sup> Ulrich Beck, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, 2017

<sup>30</sup> Cfr. Rainer Bauböck, *Transnational Citizenship and Migration*, Routledge, 2017

<sup>31</sup> ISTAT, *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di M. Perez, 2018

coloro nati o giunti in Italia prima dei 6 anni, 1 studente su 2 risponde positivamente alla domanda, mentre per quelli arrivati dopo gli 11 anni solamente 2 su dieci ha lo stesso senso di appartenenza. Chiaramente tra i ragazzi con background migratorio il multiculturalismo è più forte, di fatto sono quelli che si sentono più propensi a viaggiare e ad entrare in contatto con nuove nazionalità (anche se come esaminato in precedenza la loro ammissione nei Paesi di destinazione non è tanto semplice).

Globalizzazione, è bene chiarirlo, significa al contempo frutto e fonte dell'esplosione dei social media, tramite cui i giovani con un background migratorio riescono a partecipare nello spazio pubblico, per cui ad oggi il mondo social è un fenomeno costruttivo, di interconnessione e non più di rivendicazione (dei propri diritti), come lo è stato un tempo. Eppure se internet come altri fattori sono impulso di creazione e assimilazione di nuovi stili di vita, "i figli delle migrazioni"<sup>32</sup> possono anche sentirsi spaesati, tant'è che alcuni si sentono totalmente legati alle origini e rifiutano i modelli di integrazione.

A quest'ultima categoria, denominata "identità legata alle origini", si possono aggiungere altri 5 percorsi costitutivi di identità, individuati da Caneva e Pozzi<sup>33</sup>. Di fatto, la categoria successiva alla prima è l'identità che rifiuta le origini, e si aggrega alle tradizioni del Paese ricevente; in seguito si ritrova l'"identità col trattino"<sup>34</sup>, di colui che coniuga in sé i due mondi (paesi) di cui fa parte; segue l'identità generazionale, come l'appartenenza alla stessa fascia d'età; infine le identità multiple, di coloro che si rifiutano di essere percepiti come possessori di un sola identità; e per ultimo quella globale, ovvero l'accettazione di far parte e sentirsi parte di un mondo cosmopolita.

È così che prende piede l'"ibridazione culturale"<sup>35</sup> con un grande paradosso che "rende i figli dell'immigrazione per un verso più integrati- ai modelli di vita e alla cultura dei diritti tipici delle società europee in cui sono cresciuti-, ma per l'altro meno integrabili- all'interno della struttura di opportunità disponibili per i discendenti di un'immigrazione povera"<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup> Monceri, F., & Picardi, R. *Democrazia, cosmopolitismo E migrazioni*, cit, p.129

<sup>33</sup> Cfr. Elena Caneva, Sonia Pozzi, *Traiettorie identitarie dei giovani di origine straniera tra locale e globale*, Genova, 14 novembre 2013

<sup>34</sup> Ibidem

<sup>35</sup> Cfr. Jan Nederveen Pieterse, *Globalization and Culture: Global Mélange*, Rowman & Littlefield, 2020

<sup>36</sup> Laura Zanfrini, *Cittadini di un mondo globale. Perché le seconde generazioni hanno una marcia in più*, in "Studi. Emigrazioni/Journal of Migration Studies", n. 209, anno LV, 2018, p. 59

Su questo si è molto riflettuto in precedenza, ma con la differenza che ora si sta inserendo il discorso nel quadro della globalizzazione, e cioè in un mondo che può sempre cambiare e concedere rinnovate aspettative di vita ai “nuovi immigrati”, grazie ad una mobilità di idee, interazione più avanzata e a tutti i risultati che le attuali e future sfide imposte dall’evoluzione possono determinare.

Non è un caso se il discorso dell’integrazione tra il mondo occidentale e quello arabo, nello specifico, passa adesso tramite il contributo e le opere di un grande scrittore statunitense di origine palestinese, Edward Said, sebbene in tempi di gran lunga antecedenti il percorso moderno della globalizzazione.

In quanto intellettuale di cultura arabo-occidentale, Said è sicuramente l’erede del processo di interazione tra le due culture. Benché nato a Gerusalemme nel 1935, era cittadino statunitense ed ebbe un’educazione occidentale, di fatto a partire dal 1941 fu iscritto a scuole inglesi fino a poi frequentare il dottorato ad Harvard nel 1963. Non è un caso se, data la sua formazione culturale, non ha scritto alcun libro in arabo e gli intellettuali che hanno influenzato il suo pensiero sono prevalentemente di provenienza occidentale. Nonostante ciò, Said non ha perso occasioni per rivendicare il debito che la cultura araba classica ha avuto nell’Occidente e per intervenire a favore della causa palestinese. Fu, infatti, la tesi su Joseph Conrad a farlo riavvicinare alle sue radici, poiché questo autore, al pari di Said, aveva la percezione di sentirsi fuori luogo e spaesato geograficamente. Questo contribuì a dare un nuovo slancio al suo progetto intellettuale, ricalcando e ribadendo l’importanza del mondo arabo, un mondo che prima di Said era conformista, si piegava al potere del sultano e non faceva sentire la sua voce. Said ha saputo dire “la verità al potere”<sup>37</sup>, invece di sottometterla a questo e, così facendo, ha connesso le due parti in conflitto, quella araba e quella occidentale.

La storia dell’interazione tra le due è, però, molto più addietro l’esistenza di Said perché risale alla spedizione napoleonica in Egitto del 1798. La colonizzazione ha fatto sì che si accendesse negli arabi un impulso di modernizzazione- anche se esistevano oppositori a questo, come i tradizionalisti- e che si aderisse a modelli occidentali fino ad allora sconosciuti. Nacque negli Stati Uniti il movimento letterario arabo al-Rabitah al-Qalamiyyah e contemporaneamente al Cairo quello al-Diwan, entrambi finalizzati a coniugare la cultura araba con il Romanticismo europeo. Inoltre, persino le

---

<sup>37</sup> Hafez, S. (n.d.-b). Edward Said *Nella cultura araba contemporanea\**. <https://www.allegoriaonline.it/PDF/646.pdf>

minoranze cristiane-arabe sentivano più affinità con l'Occidente piuttosto che con la loro popolazione d'origine.

Fu con la sconfitta degli arabi contro gli israeliani nel 1967 e l'incontro con Ibrahim Abu-Lughod, un importante intellettuale palestinese-americano, che Said scrisse il suo primo testo contenente un argomento arabo. Come lui stesso disse: “Colsi l'occasione per analizzare l'immagine degli Arabi nei media, nella letteratura popolare e in rappresentazioni culturali che risalivano al medioevo”<sup>38</sup>: si diede a questo l'origine del suo libro “Orientalismo”, che gli diede fama internazionale. Egli si concentrò in particolar modo sul divario tra la realtà dell'Oriente e come questa venisse percepita e rappresentata nella distorta logica occidentale; non solo, il libro divenne anche un modo di mettere in luce le pratiche coloniali e indagare l'impatto che queste avessero sull'identità araba. Si impegnò, cioè, di dare una voce alle culture oppresse e di abbattere l'eredità orientalista, che giustificava il dominio coloniale dell'Occidente sull'Oriente poiché visto come luogo inferiore e bisognoso della civilizzazione. Detta opera fu acclamata con clamore per i temi esposti e fu proprio grazie a questa che Said si garantì il titolo di pioniere nelle relazioni tra le due culture.

Il contributo dell'autore fu anche significativo nella formulazione della cosiddetta “teoria migrante”, il cui significato “è quello di viaggiare, di spingersi continuamente al di là dei propri confini, di emigrare, di trovarsi in un certo senso perennemente in esilio», in «una dispersione geografica», in un «movimento [che] suggerisce l'esistenza di altri possibili luoghi, spazi e situazioni per la teoria, tutti attivamente diversi, senza dover far ricorso a un facile universalismo o a totalizzazioni sovradeterminanti”<sup>39</sup>. Con questo fece sentire l'esigenza al mondo arabo di creare una propria trama, senza imitare quella del mondo occidentale, abbandonando ogni tipo di dipendenza e schiavitù da questo. Eppure, ricorda sempre l'autore: “Tutte le culture sono intrecciate le une alle altre, nessuna è singola e pura, tutte sono ibride, eterogenee, straordinariamente differenziate e non monolitiche. Questo, a mio parere, vale tanto per gli Stati Uniti di oggi, quanto per il mondo arabo moderno”<sup>40</sup>. È importante,

---

<sup>38</sup> E. W. Said, *My Guru: The Death of a Palestinian Intellectual*, in «London Review of Books», XXIII, 24, 13 December 2001, pp. 19-20

<sup>39</sup> Said, *Traveling Theory Reconsidered*, in *Critical Reconstructions. The Relationship of Fiction and Life*, a cura di R. M. Polhemus e R. B. Henkle, Stanford University Press, Stanford 1994, pp. 451-452; «Traveling Theory» vent'anni dopo, in *Nel segno dell'esilio*, pp. 503-504

<sup>40</sup> E. W. Said, *Culture and Imperialism*, Chatto & Windus, London 1993, p. xxix; trad. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Prefazione di J. A. Buttigieg, Postfazione di G. Baratta, Gamberetti, Roma 1998, pp. 22-23

dunque, l'interazione con altre culture, senza però renderle omologate e perdere la propria originalità in virtù di un'identità nazionale che differenzia un paese da un altro.

Per fare ciò, soprattutto all'interno del mondo arabo, dove un intellettuale critico rischia di essere imprigionato, oltre che perseguitato e licenziato, bisogna trovare una figura di riferimento che dica la verità al potere, senza sottomettersi a questo. Come suggerì egli stesso, l'intellettuale è “qualcuno la cui funzione è di sollevare pubblicamente questioni provocatorie, di sfidare ortodossie e dogmi (e non di generarne), di non lasciarsi facilmente cooptare da governi o imprese, di trovare la propria ragion d'essere nel fatto di rappresentare tutte le persone e le istanze che solitamente sono dimenticate oppure censurate”<sup>41</sup>; e questo fu esattamente il ruolo che rivestì Said nella scena intellettuale araba di quell'epoca.

Concludendo, si può affermare che una figura così rivoluzionaria come Edward Said non solo abbia dato coraggio agli intellettuali del tempo per costruire una “teoria araba”, ma lo ha fatto anche a partire dai suoi studi occidentali, accogliendo, cioè, entrambe le culture e facendo da ponte tra queste. Per questi motivi è rimasto e continuerà ad essere un gran punto di riferimento per la modifica dei pilastri della realtà orientale e del suo approccio con quella occidentale.

Traendo le somme, è vero, dunque, che vi è un rapporto complesso tra democrazia e diritti degli immigrati, ma è altrettanto vero che Oriente ed Occidente continuano a comunicare tra di loro grazie alla globalizzazione e al contributo di studiosi come Edward Said.

---

<sup>41</sup> E. W. Said, *Representations of the Intellectual*. The 1993 Reith Lectures, Vintage Books, London 1994, p.9; trad. it. di M. Gregorio, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 26

### CAP 3- Progetti europei per lo sviluppo nel Mediterraneo

3.1) Il concetto di “sviluppo” e gli attori coinvolti nei progetti sviluppisti: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l’Organizzazione delle Nazioni Unite

Se le aree del Mediterraneo possono interfacciarsi tra di loro, è necessario che anche i Paesi meno avanzati del suo bacino possano gradire di forme di sviluppo al pari dei Paesi più sviluppati che lo comprendono.

Affinchè tale obiettivo possa realizzarsi appare inevitabile l’intervento di istituzioni internazionali nella realizzazione di progetti sviluppisti. Ai tempi più addietro - e cioè nell’età coloniale-, però, questi venivano declinati nell’ottica deterministica, vale a dire di un conformismo spontaneo del modello europeo nei paesi più arretrati. Ad oggi, si vuole sfidare quest’ottica di aggiustamento spontaneo, applicando regole al mercato che garantiscano concorrenza internazionale, condizione fondamentale per far sì che la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale concedano crediti agli Stati più poveri del Mediterraneo.

La dimensione che viene studiata è quella locale e il suo studio è volto alla ricerca delle cause che impediscono la crescita regionale, ma è chiaro che questa non è scissa da uno sguardo allo scenario globale, che vede il mondo come unico grande sistema e tramite il quale si possono comprendere alcune dinamiche di potere sottese alla relazione tra gli Stati. Concentrando, tuttavia, l’analisi sulle dinamiche locali, Conti e Giaccaria le considerano come frutto dell’ambiente culturale e istituzionale <sup>42</sup> e spiegano che queste derivano dalla storia e dalla geografia della comunità, intrisa di valori condivisi, per cui lo sviluppo regionale dipende dal modo in cui gli attori percepiscono la rete delle relazioni in cui sono inseriti<sup>43</sup>.

C’è poi un’altra visione dello sviluppo, propria delle teorie postmoderne, che vedono questo come uno strumento di costituzione d’identità che stabilisce i rapporti tra primo e terzo mondo e, piuttosto che definirlo in termini di crescita economica e possedimenti materiali, lo identificano come una rivendicazione di autonomia

---

<sup>42</sup> Conti S. e Giaccaria P., 2001, *Towards a theory of local development. A systemic perspective*, in XXII Conferenza Italiana di Scienze Regionali- AISRe, Venezia 10-12 ottobre 2001, [www.ipigetnet.na.cnr.it](http://www.ipigetnet.na.cnr.it)

<sup>43</sup> Ivi, pp. 17-18

culturale per i Paesi in via di sviluppo; c'è, quindi, di fondo un atteggiamento critico del pensiero occidentale, che tende ad assoggettare il terzo mondo e ad uniformarlo ai propri modelli.

Un'importante e più concreta definizione di sviluppo è quella istituzionale secondo la quale le istituzioni, anche dette “norme”, “regolano la dimensione, l'intensità e perfino la natura delle relazioni e risultano tanto più stabili quanto maggiore è il grado di condivisione o la capacità degli individui e gruppi di imporle al resto della comunità”<sup>44</sup>. Possono essere formali, come ad esempio le legislazioni, oppure informali, come le consuetudini, ma queste non potranno mai offrire le garanzie che concedono le prime, poiché istituzionalizzate. In ogni caso, si può affermare che: “Tutte le istituzioni e le organizzazioni che agiscono in un territorio contribuiscono a determinare le caratteristiche essenziali, le potenzialità evolutive, le prospettive di sviluppo”<sup>45</sup>; si tratta, per riportare un esempio, di attori quali la Banca Centrale, il Fondo Monetario Internazionale e tantissime altre organizzazioni non governative. Come si vedrà, però, nel Mediterraneo le differenze locali in pochi casi non incorrono in conflitto con le norme sovra-locali, e questo perché composto da un'eterogenea popolazione con differenti visioni ed obiettivi.

In ogni caso, le istituzioni internazionali giocano un importante ruolo nello sviluppo dei paesi più poveri. Sono due attualmente quelle incaricate di far fronte a tale problema, ma non era questo il loro obiettivo iniziale. Dall'accordo di Bretton Woods del 1944, infatti, nacquero il Fondo monetario internazionale, il cui ultimo fine era favorire lo sviluppo degli scambi commerciali, e la Banca Mondiale, che nei suoi primi anni, seguendo l'ideologia americana, aveva l'obiettivo di ricostruire i danni causati dalla II guerra mondiale in Europa ed eliminare, quindi, gli ostacoli allo sviluppo, anche se con questo non si intendeva finanziare i paesi più poveri: di fatto, il 70% dei suoi prestiti nel Mediterraneo riguarda interventi in Francia e in Italia<sup>46</sup>.

Entrambe le istituzioni hanno subito delle evoluzioni. Il Fondo monetario, rendendo più severe le condizioni poste per la concessione dei prestiti, fece sì che i Paesi industrializzati ne facessero meno richiesta, mentre i Paesi del terzo mondo, che avevano accumulato un grosso debito per uno “scambio ineguale”<sup>47</sup>, si rivolsero più

---

<sup>44</sup> De Rubertis, S. (2008). *Sviluppo Mediterraneo: Tra Ideologia e Progetto*. Pàtron, p. 100

<sup>45</sup> Ivi, p. 101

<sup>46</sup> World Bank, 2006, *Projects & Operations*, [www.worldbank.org](http://www.worldbank.org)

<sup>47</sup> Peet R., 2003, *Unholy trinity*. The IMF, World Bank and WTO, London, Zed Book, p. 71

del previsto all'istituzione, tant'è che tra gli anni '80 e i '90 le azioni di questa spostarono la loro attenzione sui paesi con basso reddito. Nonostante ciò, col tempo il volume dei prestiti si è ridotto poiché i debitori sono riusciti a trovare delle alternative per correggere gli squilibri finanziari ed ha assunto più rilevanza, per la sua attenzione rivolta allo sviluppo, la Banca Mondiale. Questa "è una fonte vitale di assistenza tecnica e finanziaria per i paesi in via di sviluppo nel mondo"<sup>48</sup> e i due soggetti di cui si compone, la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo e l'Associazione Internazionale per lo Sviluppo, "forniscono prestiti a basso interesse, fanno credito senza interessi e forniscono sostegno ai paesi in via di sviluppo per istruzione, salute, infrastrutture, comunicazioni e altri ambiti"<sup>49</sup>. Questi nuovi obiettivi si stabilirono grazie alla linea seguita dal presidente americano Eisenhower (a cui la Banca faceva riferimento), che si concentrò sui paesi del terzo mondo, facendo sì che a partire dagli anni '60 nell'istituzione crebbe il numero di paesi aderenti del Mediterraneo, perlopiù africani. Inizialmente si pensò di alleggerire la povertà nel mondo con appositi interventi pubblici, ma in seguito a risultati insoddisfacenti, si seguirono politiche di aggiustamento strutturale che durarono per tutti gli anni '80. Si stava delineando, cioè, un ritorno a politiche liberiste, spostando nuovamente il focus dal problema sulle disuguaglianze mondiali. In Marocco la povertà assoluta aumentò, come anche il deficit commerciale e in Egitto e Tunisia vi furono gravi squilibri economici. Questo fu il motivo che spinse la Banca nel 1996 ad intraprendere "interventi finalizzati allo sviluppo istituzionale, alla crescita sostenibile, alla riduzione della povertà"<sup>50</sup>.

Dal 1999 la Banca contrasta la povertà con un approccio integrato perché "la povertà è qualcosa di più della mera insufficienza di reddito; essa è piuttosto mancanza di opportunità, di sicurezza e di peso nelle decisioni che riguardano la propria vita"<sup>51</sup>, e lo fa "partendo da una conoscenza profonda dei bisogni e delle strategie locali"<sup>52</sup>. Grazie a questo approccio tra il 2000 e il 2006 sono quattro i paesi del Mediterraneo che hanno usufruito dell'80% dei 18 miliardi di dollari, e sono Turchia, Egitto, Tunisia e Marocco; inoltre ad oggi l'ambito d'intervento della Banca nel Mediterraneo riguarda solo i paesi balcanici, mediorientali e africani, come dimostra la figura:

---

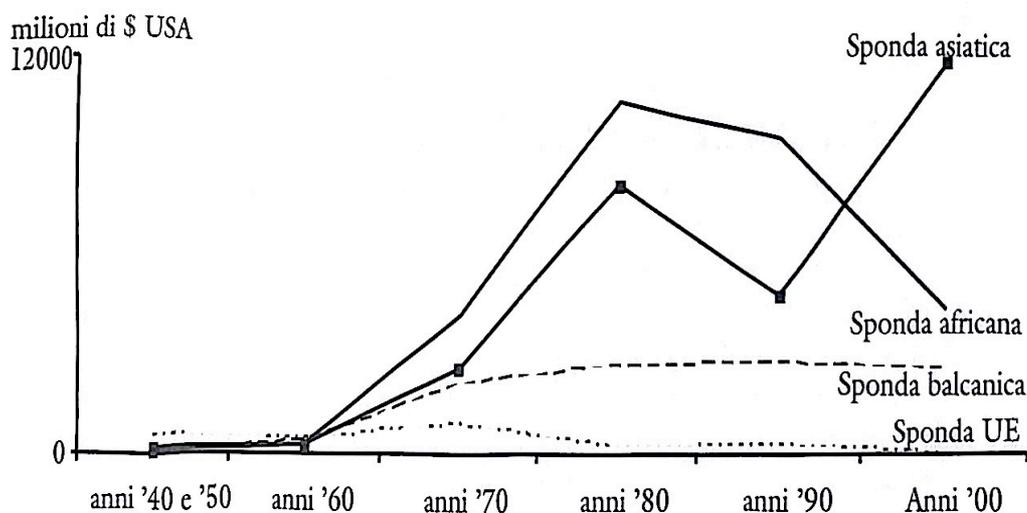
<sup>48</sup> World Bank, 2006

<sup>49</sup> Ibidem

<sup>50</sup> De Rubertis, S. (2008). *Sviluppo Mediterraneo: Tra Ideologia e Progetto*. cit. p.115

<sup>51</sup> World Bank Group, 2001, *Strategic framework*, [www.worldbank.org](http://www.worldbank.org)

<sup>52</sup> De Rubertis, S. (2008). *Sviluppo Mediterraneo: Tra Ideologia e Progetto*. cit. p.117



*Area mediterranea: progetti della Banca Mondiale per sponda (1947-2006).*

*Fonte: World Bank, 2006*

Specificamente in Medio Oriente e Nord Africa è stato speso più di un miliardo e mezzo di dollari per “favorire l’accesso ai servizi di base, per ottimizzare la gestione delle acque e delle risorse naturali, per migliorare le infrastrutture, per realizzare riforme finanziarie e stimolare lo sviluppo del settore privato” e sempre in quest’area l’obiettivo è quello di creare nei prossimi 20 anni circa 100 milioni di posti di lavoro. Ad oggi, però, se per un verso risultano migliorati alcuni ambiti, come l’istruzione, per l’altro è aumentato il numero di persone che vive in prossimità della soglia di povertà.

All’eliminazione di questa gravosa condizione lavora l’Organizzazione delle Nazioni Unite, fondata nel 1942 per contrastare i piani della Germania a causa della sua responsabilità per lo scoppio della II guerra mondiale. L’istituzione si compone di uno Statuto ed è finanziata dai paesi membri con la differenza che, mentre i paesi più poveri contribuiscono con lo 0.001% del totale, gli USA lo fanno con ben il 25% di esso<sup>53</sup>. È guidata, inoltre, da un forte principio egualitario per cui, quando bisogna decidere per questioni inerenti alla sicurezza, non vi può essere anche solo un voto contrario dei membri permanenti per l’approvazione di una tale risoluzione. Dal 1960 l’intero Mediterraneo collabora con l’ONU, che è impegnata ad una serie di problematiche

<sup>53</sup> Potter R.B., Binns T., Elliot J. E., Smith D., 2004, *Geographies of development*, Edinburgh, Pearson Education Limited, 2 ed., 1 ed. 1999, pp. 271 e 277

mondiali, che si differenziano per epoche: nel '60, infatti, si era concentrata sulla questione della decolonizzazione, per poi interessarsi all'ambito dell'industrializzazione. In ogni caso, il tema più importante che riguarda l'istituzione ed il motivo per cui rientra nella seguente trattazione, è quello dello sviluppo, obiettivo per cui lavora in stretta collaborazione con altre istituzioni internazionali: si ricordi, ad esempio, il rapporto Brundtland del 1987 per contrastare i problemi globali legati all'ambiente. In termini più precisi, il 70% delle attività delle Nazioni Unite è rivolto all'abbattimento della povertà poiché si ritiene che così facendo si possa costruire una pace duratura nel mondo<sup>54</sup>; ed è sempre per questo motivo che "l'ONU non rappresenta alcun interesse nazionale o commerciale particolare. Quando le decisioni politiche vengono assunte, tutti i paesi, ricchi e poveri, hanno una voce"<sup>55</sup> affinché si possa garantire la parità tra gli Stati nel mondo. Il più importante programma delle NU è il UN Development Programme (UNDP), che fa riferimento ad un relativo indice di sviluppo umano (HDI): questo considera altri parametri oltre al reddito pro-capite dei Paesi, perché "combina le misura della speranza di vita, dell'iscrizione scolastica, dell'alfabetizzazione e del reddito per permettere una visione allo sviluppo di un paese più ampia di quella che si può ottenere dalla sola osservazione del reddito"<sup>56</sup>. Ancora una volta, se si fa riferimento al HDI nel Mediterraneo si notano alcune differenze come nel grafico sotto riportato (questi sono dati relativi al 2005 e si può ben notare come i Paesi del continente africano siano in basso alla lista):

Primi dieci paesi	Posizione degli altri paesi mediterranei	
1 Islanda	13 Spagna	68 Albania
2 Norvegia	20 Italia	84 Turchia
3 Australia	23 Israele	88 Libano
4 Canada	24 Grecia	91 Tunisia
5 Irlanda	27 Slovenia	104 Algeria
6 Svezia	28 Cipro	106 Territori Occupati (*)
7 Svizzera	34 Malta	108 Siria
8 Giappone	47 Croazia	112 Egitto
9 Olanda	56 Libia	126 Marocco
10 Francia	66 Bosnia e E.	n.d. Serbia e Montenegro

(\*) Cisgiordania e Gaza.

Fonte: UNDP, 2008, p. 229.

<sup>54</sup> UN, 2007, *About us*, www.un.org

<sup>55</sup> Ibidem

<sup>56</sup> UNDP- United Nations Development Programme, 2004, *Lo sviluppo umano. Rapporto 2004. 15. La libertà culturale in un mondo di diversità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004; tit. orig. Human Development Report 2004, United Nations Development Programme, p. 153

Inoltre, sempre in tema di sviluppo una delle dichiarazioni più significative dell'ONU è quella "del Millennio" del 2000. Molti gli obiettivi in esso espressi, tutti però orientati all'eliminazione della povertà, per cui venivano individuati i paesi con le più grandi difficoltà e sui quali concentrare i maggiori sforzi, con l'idea, cioè, che una concretizzazione di sviluppo è possibile.

I risultati raggiunti sono poco omogenei: ad esempio, il Nord Africa ha cercato di ottemperare agli obiettivi con scarsa reattività, però, nel campo della governance, fondamentale, insieme all'efficienza dei governi, per raggiungere gli ideali della "Dichiarazione del Millennio". Si ritiene che quest'ultima abbia rappresentato una svolta umanitaria ma che sia inefficiente perché ancora legata ai valori occidentali, come l'importanza del mercato, motivo per cui le finalità universali che si propone di raggiungere sono carenti dei risultati effettivamente sperati.

### 3.2) L'Unione europea: tra progetti nel Mediterraneo, criticità dei suoi interventi ed esempi pratici

Un altro attore importante per lo sviluppo nel Mediterraneo è l'Unione Europea. L'idea di fondo dovuta alla sua nascita, che si colloca a metà del Novecento, era quella di creare una stretta integrazione in tutti i campi, specialmente quello economico. Si riconoscono, inoltre, tra i suoi progetti nel Mediterraneo tre momenti, la politica mediterranea globale, quella mediterranea rinnovata e quella del partenariato euro-mediterraneo. La prima ebbe inizio nel 1973 con l'obiettivo di istituire una zona di libero scambio tra i componenti del Mediterraneo e il risultato vide, nel caso dei paesi africani e mediorientali, l'accrescere delle importazioni ma non delle loro esportazioni. Di fatto, gli scambi commerciali favorirono l'Occidente, accentuando ancora una volta la diversità rispetto ai paesi mediterranei fuori dall'UE, come ad esempio fu fatto con i Programmi integrati mediterranei con interventi da realizzare in paesi come Francia e Italia. Questa situazione fu superata a partire dagli anni '80 e in particolar modo nel decennio successivo, quando tra il 1992 e il 1996 fu istituita la politica mediterranea rinnovata. Si trattava di una nuova idea di partenariato con i paesi del Sud tramite accordi bilaterali, che, seppur erano intesi come una stretta collaborazione con essi, in realtà rimarcarono ancora una volta la differenza commerciale tra i paesi partner a causa delle politiche protezionistiche europee. La vera svolta avvenne nel 1994 con l'iniziativa del Partenariato euro-mediterraneo che tutt'ora favorisce un dialogo multilaterale facendo riferimento alla specificità di ogni paese con cui si entra a contatto<sup>57</sup>.

Merita uno spazio a sé, dunque, il partenariato euromediterraneo, risultato della Conferenza a Barcellona nel 1995 a cui parteciparono, tra gli altri Stati Ue, anche Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia e Palestina. La sottoscrizione di tale atto vincolò i partecipanti al rispetto della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo affinché si potesse realizzare un'area mediterranea di integrazione regionale e di riduzione delle disuguaglianze. Come già anticipato, a differenza del Fondo monetario e della Banca mondiale, il partenariato non adotta procedure da assegnare indistintamente a ogni regione, bensì riconosce le tradizioni di civiltà diverse da far collaborare tra loro. Tra

---

<sup>57</sup> Romagnoli A., 2003, *Développement économique et "libre échange" euro-méditerranéen*, *Encyclopédie de la Méditerranée*, n. 22, Aix-en-Provence, Edisud, p. 64

gli obiettivi del progetto si ritrovano gli aggiustamenti strutturali da effettuare nei paesi più carenti di infrastrutture, ma anche di tematiche quali la lotta alla migrazione clandestina e al terrorismo. Fu grazie agli accordi di Agadir che si poté instaurare un'area di libero scambio tra Marocco, Egitto e Giordania e al regolamento MEDA che tra il 1995-1999 vennero spesi 3.5 miliardi di euro per una cooperazione rafforzata tra i partner del Mediterraneo (tra cui i Paesi appena citati). Sempre con il regolamento MEDA tra il 2000-2006 (quindi in tempi molto recenti) oltre 5 miliardi di euro furono destinati all'attuazione dello sviluppo attraverso anche "la partecipazione della società civile; il miglioramento dei servizi sociali; lo sviluppo rurale armonioso; il rafforzamento della democrazia, dei diritti dell'uomo e dello stato di diritto; la tutela e il miglioramento dell'ambiente; la modernizzazione delle infrastrutture economiche; la cooperazione culturale; lo sviluppo delle risorse umane"<sup>58</sup> all'interno dei Paesi raffigurati in tabella:

*MEDA: somme impegnate per paese (2000-2006).*

Tipo di impegno	Marocco	Egitto	Tunisia	Giordania	Cisgiordania e Gaza	Algeria	Libano	Siria	Programmi Regionali
MEDA I 1995-1999 (milioni di euro)	659	685	428	254	111	164	182	101	480
MEDA I, media annua (milioni di euro)	132	137	86	51	22	33	36	20	96
MEDA II 2000-2004 (milioni di euro)	675	353	328	204	349	232	73	135	739
Programmi nazionali (NIP) 2005-06 (milioni di euro)	275	243	144	110	0	106	50	80	205
MEDA II 2000-2006 (milioni di euro)	950	596	472	314	0	338	123	215	944
MEDA II, media annua (milioni di euro)	136	85	67	45	0	48	18	31	135
Media annua per abitante MEDA I (euro)*	5	2	9	10	7	1	10	1	1
Media annua per abitante MEDA II (euro)*	5	1	7	9	0	2	5	2	1

(\*) Media basata sulla popolazione residente in ogni paese nel 2000.

*Fonte: ECORTS-NEI, 2005, p. 116, modificata.*

<sup>58</sup> EU- European Union, 2005, *Programme MEDA*, [www.europa.eu.int](http://www.europa.eu.int)

Ciò dimostra i passi in avanti compiuti dall'UE per ciò che concerne l'integrazione con i Paesi al sud del mondo: l'istituzione rappresenta il principale donatore per la cooperazione nel Mediterraneo, seppur altri attori, come la Banca Mondiale, giocano un forte ruolo in questo. Eppure, dal punto di vista macroeconomico, la lenta apertura dei sistemi produttivi ancora una volta sposta l'attenzione dal commercio del Sud verso, invece, altri partner dell'UE.

Come sono cambiati gli obiettivi dell'Unione?

Inizialmente, per il periodo 2002-2004, prevedevano una serie di iniziative economiche, quali il libero commercio, lo sviluppo del sistema amministrativo interno ad ogni paese, evoluzione dei trasporti, interventi nel settore energetico<sup>59</sup>. Su quest'ultimo punto è bene sostare, perché la maggior parte degli sforzi erano impiegati sulla questione ambientale con la creazione dello Short and Medium-Term Priority Environment Action Programme, oltre a concentrarsi su temi che spaziavano dalla lotta alla migrazione clandestina alla valorizzazione del patrimonio culturale Euro-mediterraneo<sup>60</sup>.

Successivamente, nel periodo 2005-2006, tali obiettivi rimasero perlopiù immutati, anche se a cambiare fu il contesto (si ricordi ad esempio gli attacchi terroristici avvenuti l'11 settembre del 2001) e dunque la sicurezza internazionale. Ciò ha comportato la fine del programma MEDA del 2006 e la creazione della politica europea di vicinato, European Neighbourhood Policy, che si concentra su temi quali la sicurezza, l'abbattimento dei conflitti e anche- questa la novità- l'estensione ai paesi vicini dei benefici ottenuti dagli allargamenti dell'Unione<sup>61</sup>. Inoltre vennero rafforzati gli accordi bilaterali con l'istituzione di Piani d'Azione da definire con ciascun partner dell'UE: questi hanno la funzione di definire, sulla base degli interessi dell'Unione e del partner in questione, le priorità da avanzare<sup>62</sup> “con un probabile, ulteriore

---

<sup>59</sup> European Commission, 2001, *Euro-Med Partnership. Regional strategy paper 2002-2006. Regional indicative programme 2002-2004*, [www.europa.eu.int](http://www.europa.eu.int), pp. 10-19

<sup>60</sup> Ivi, pp. 31-39

<sup>61</sup> Joseph S. J., 2006, “*The Barcelona process and the search for political stability and security in Mediterranean. Contents, objectives and achievements*”, in Praussello F., *Sustainable development and adjustment in the Mediterranean countries following the EU enlargement*, Milano, Franco Angeli, p. 109

<sup>62</sup> Bernidaki E., 2006, “*Barcelona process: a historic change- a historic chance*”, in Praussello F., *Sustainable development and adjustment in the Mediterranean countries following the EU enlargement*, Milano, Franco Angeli, p. 159

rafforzamento delle centralità degli orientamenti europei nella definizione degli obiettivi di sviluppo dei paesi terzi”<sup>63</sup>.

A proposito di quest’ultimo punto, sorge una domanda: il progetto sviluppatista dell’Unione Europea è reale o ingaggiato per confermare il proprio dominio sugli altri Paesi partner?

Per scoprirlo si dovrebbe partire dalla stessa definizione del termine “partnership”, che indica il “coinvolgimento paritario in un’iniziativa comune”<sup>64</sup>. Nel caso UE è questa che detta le regole, mentre gli altri partner decidono semplicemente di aderire o meno agli accordi proposti, senza però avere effettivamente voce in capitolo. Inoltre gli obiettivi prefissati, seppur recanti lo scopo di una collaborazione tra i paesi, nelle aree più diverse culturalmente portano al conflitto.

Il dibattito è più complicato di così, e va esaminato anche da un punto di vista storico. Già a partire dagli anni ’70 l’Unione cercò di rilanciare la propria competitività con l’affermazione negli ’80 di politiche liberiste affinché potesse dominare il Mediterraneo, e l’asimmetria tra paesi del Nord e paesi del Sud giocò a favore di questo obiettivo: sembrerebbe, dunque, che l’Unione già da tempo aspirava al consolidamento del proprio primato.

Se poi si analizzano le risorse messe a disposizione dall’Unione per i progetti di partenariato, come quelli messi in evidenza finora nella trattazione, è possibile constatare la buona fede dell’Unione nella realizzazione di tale scopo.

Indipendentemente, però, dalle reali intenzioni dell’istituzione, ciò che deve essere messo in risalto è che a subire i pesi del progetto sviluppatista sono i Paesi terzi, data l’asimmetria degli scambi tra le due aree del Mediterraneo. La debolezza industriale, le instabilità interne, la scarsa coesione non hanno giocato a loro favore nel programma di partenariato. Inoltre, il processo di democratizzazione sottoscritto negli accordi dall’UE in questi Paesi desta sospetto perché, oltre ad apparire ingerente nei loro affari interni, sembrerebbe ancora una volta un pretesto per predominare la scena mediterranea. È vero, infatti, che l’Europa negozia risorse ma chiede in cambio questi cambiamenti strutturali nei Paesi partner, perché come afferma la Commissione Europea: “Tutti i cittadini europei traggono beneficio dall’aver come vicini delle

---

<sup>63</sup> De Rubertis, S. (2008). *Sviluppo Mediterraneo: Tra Ideologia e Progetto*. cit. p.160

<sup>64</sup> Ivi, p. 161

democrazie stabili e dei mercati prosperi. È di vitale importanza per l'Unione assicurare un'attenta gestione del processo di allargamento che estende pace, stabilità, prosperità, democrazia, diritti umani”<sup>65</sup>.

Queste parole risultano, perciò, delucidanti per ciò che concerne il partenariato UE nel Mediterraneo, indipendentemente da varie speculazioni e dibattiti tra teorie diverse circa le sue reali finalità.

Tra gli esempi pratici dei provvedimenti intrapresi dall'UE non si può che prendere in considerazione il “Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione” ratificato specificamente tra Italia e Libia nel 2009. L'Italia, infatti, ammettendo la sua responsabilità per ciò che riguardava l'invasione libica, ha voluto porre fine ad una storica contesa e si è impegnata nel risarcimento dei danni causati: la cifra ammonta a circa 3,8 miliardi di euro ed è da impiegare in vent'anni a partire dalla ratifica del Trattato. Non solo, se da un lato l'Italia si è impegnata anche ad offrire cure mediche, consegnare borse di studio, dall'altro la Libia ha concentrato i suoi sforzi nel rafforzamento dei rapporti energetici con il suddetto Paese debitore. Il punto più ostico di questo trattato risulta ancora una volta essere il controllo dell'immigrazione irregolare e la tutela dei diritti umani dei migranti, principio molto spesso trascurato, motivo per cui il 9 giugno 2007 Benedetto XVI ha invitato ad una stretta collaborazione tra le due aree del mondo<sup>66</sup>- sottolineando, perciò, la diseguaglianza tra queste nonostante gli sforzi di ravvicinarle con la ratifica del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione.

Un altro Paese d'interesse a questa indagine è l'Egitto con cui l'UE lavora per il rafforzamento della cooperazione. Come disse Emad Gad, ricercatore in Relazioni Internazionali e consulente presso il centro Al-Ahram per gli studi politici e strategici al Cairo: “Although Egypt's relations with Europe have always fluctuated between conflict and cooperation, the policy consensus in Egypt today is that relations with Europe are vitally important and that any enterprise to reinvigorate Egypt must rely on expanded relations with that continent. These relations have always occupied an important place in Egypt's foreign policy agenda, regardless of the ideology adopted

---

<sup>65</sup> Commission of the European Communities, 2005, *Communication from the Commission. 2005 enlargement strategy paper*, Bruxelles, 9/11/2005, COM (2005) 561 final, p.2

<sup>66</sup> *Il quadro storico sull'immigrazione Africana*, in. (n.d.).

[https://www.caritassardegna.it/web/htdocs/www.caritassardegna.it/home/docfile/file/quadro\\_storico\\_im\\_af.pdf](https://www.caritassardegna.it/web/htdocs/www.caritassardegna.it/home/docfile/file/quadro_storico_im_af.pdf)

by the Egyptian regime”<sup>67</sup>. In questa affermazione sono sintetizzati i rapporti tra UE ed Egitto che, nonostante i contrasti prettamente ideologici, continuano a collaborare specialmente in materia di sicurezza. Infatti, le due parti affrontano sfide comuni, come la criminalità, la sicurezza alle frontiere grazie all’Accordo di associazione UE-Egitto. Il focus è incentrato sull’antiterrorismo, che ha spinto l’Europa ad intervenire con i suoi aiuti, quali ad esempio la condivisione di intelligence, affinché l’Egitto possa contrastare i pericoli del terrorismo. C’è poi la questione marittima poiché, dato che il Paese nordafricano ha una posizione strategica nel Mediterraneo e controlla il Canale di Suez, è necessaria una collaborazione per semplificare il commercio ed evitare attività illecite tramite la condivisione di informazioni, per esempio<sup>68</sup>. Per ultimo, il dialogo tra i due attori ha funzionato anche per quanto riguarda le sfide alla migrazione irregolare, infatti l’Unione Europea ha dato il suo sostegno all’Egitto per rafforzare la capacità di gestire i flussi e promosso canali di migrazione legali. Ciononostante, come analizzato in precedenza, l’UE ha il grande obiettivo di democratizzare il suo “vicinato”, e questo comporta degli scontri, in questo caso anche con l’Egitto.

Ci si chiede, dunque, quali siano le prospettive per il futuro.

Per comprenderle è bene far riferimento al passato, poiché la politica comunitaria nei confronti dell’Africa, con i suoi sviluppi e intenzione di modifica negli assetti del Mediterraneo per indurre alla pace e alla sicurezza, è erede del modello coloniale che è sopravvissuto per decenni. Questo ha influito in alcune azioni dell’UE, che di volta in volta ha privilegiato relazioni commerciali con alcuni partner piuttosto che con altri e assunto un atteggiamento paternalistico allo sviluppo (per riprendere le critiche già esaminate che gli sono state attribuite). Dal punto di vista dell’Africa, invece, il sentimento che ha prevalso è quello anticoloniale che lo ha fortemente distaccato dall’Occidente. Eppure negli anni, a causa di materie di interesse reciproco da gestire, si è potuto assistere ad una graduale forma di dialogo, tant’è che si è parlato di relazione tra le due aree. Come si è visto, quest’ultima fa fatica a stabilizzarsi a causa della volontà dell’UE di impartire un modello democratico come condizione all’erogazione dei fondi europei. Ciononostante è nell’interesse dell’UE intervenire

---

<sup>67</sup> Gad E., *Egyptian - European Relations: From Conflict to Cooperation*, in *The Review of International Affairs*, Vol. 3, No. 2, 2007, p. 173. Emad Gad è ricercatore in Relazioni Internazionali e consulente presso il Centro Al-Ahram per gli studi politici e strategici al Cairo.

<sup>68</sup> Grassetti C., *Il canale di Suez nel regime internazionale: con una premessa sulle vicende storiche del taglio dell’istmo*, STEDIV, Padova, 1937; Perrone A., *Mare nostrum e geopolitica. Il mito imperiale dei geografi italiani*, in *Diacronie*, Vol. 25, No. 1, 2016.

nella regione, perché il suo ultimo scopo è la protezione della propria sicurezza (per questo collabora con i partner prevalentemente su questo tema, come le lotte alla criminalità organizzata) e la garanzia di un sistema internazionale stabile. A questo si associa, inoltre, la differenza di priorità tra UE e continente africano che talvolta li divide, per cui “è necessario che l’UE superi in maniera definitiva il modello di cooperazione postcoloniale e si doti di nuovi strumenti che riflettano meglio l’evoluzione della realtà oggi presenti nel continente africano”<sup>69</sup> se si desidera realmente una stretta collaborazione tra questi.

C’è poi un altro argomento, ovvero i processi di integrazione africana, nati per affrontare la dipendenza coloniale e consolidare idee nazionalistiche, come ad esempio la Lega Araba, che governa l’integrazione regionale araba con lo scopo di rafforzare le relazioni tra gli stati associati su questioni economiche, sociali, finanziarie; o ancora l’Unione Africana che ha l’aspirazione di realizzare un’Africa integrata da far valere nell’arena internazionale.

In conclusione, l’Africa, al pari di ogni altro continente, possiede i suoi specifici interessi nazionali e in questo dovrebbe ottenere sostegno da parte dell’UE, che al contempo, considerando l’evoluzione della realtà (distaccata cioè dal passato fenomeno coloniale), dovrebbe sviluppare le relazioni con l’Africa ad un nuovo livello. Questo significa che “la futura cooperazione dovrà necessariamente basarsi sugli interessi di entrambe le parti e dovrebbe quindi essere equa, paritaria, solidale, rispettosa dell’ambiente e civile”<sup>70</sup>.

---

<sup>69</sup> Abakode. (n.d.). *Le Relazioni Africa - UE*. Mondo Internazionale. [https://mondointernazionale.org/en/focus-allegati/le-relazioni-africa-ue#\\_ftn22](https://mondointernazionale.org/en/focus-allegati/le-relazioni-africa-ue#_ftn22)

<sup>70</sup> Ibidem

## CONCLUSIONI

Si giunge dunque alla conclusione della trattazione, che seppur focalizzata su un determinato argomento, quello della migrazione e dei rapporti tra Occidente e Africa (in particolar modo la parte settentrionale), si è interessata di inserire diverse teorie e formulazioni per svilupparlo al meglio. Si vedano di seguito le soluzioni e conclusioni alle premesse incontrate nell'introduzione.

In primo luogo, ad inizio tesi si è parlato di due realtà relative al Mediterraneo, che è talvolta visto come spazio chiuso e a volte come ponte tra le diverse culture che lo abitano. Le considerazioni che sono state messe in evidenza nel primo capitolo dimostrano che, nonostante le differenze tra queste, che poi conducono a formulare la "questione araba", non si possa negare una mediterraneità "che la simbiosi tra le sponde di questo mare non ha cessato mai di alimentare".

Controverso è poi il tema della migrazione, che come accennato nell'introduzione e ben sviscerato durante la trattazione, vede un contrasto tra le priorità degli immigrati e quelle delle democrazie occidentali che li ospitano. Molti sono gli ostacoli affinché i migranti possano risiedere in uno Stato diverso dal proprio, eppure si è trovata una soluzione a questa problematica, la cosiddetta responsabilità condivisa. Poiché esiste l'uguaglianza delle opportunità, gli Stati occidentali non dovrebbero privare i migranti di certe condizioni di vita, negando loro l'accesso ad un nuovo territorio in cui vivere, ma piuttosto potrebbero dividere il carico dei flussi migratori tra loro, così da condividere i costi e le responsabilità. Questa è una soluzione egualitaria e piuttosto legittima.

Nei tempi attuali poi, cioè nel contesto della globalizzazione, è inevitabile il confronto tra immigrati e comunità autoctone, tanto che nell'introduzione si è accennato il concetto di democrazia cosmopolita. Ciò implicherebbe il riconoscimento di una cittadinanza transnazionale tra le civiltà che si intrecciano reciprocamente e risolverebbe il problema degli apolidi e delle migrazioni illegali. Eppure questa rimane solo una soluzione idilliaca, in quanto la povertà continuerebbe ad esistere a causa della mancanza di una governance globale e soprattutto gli stessi Stati non vorrebbero

assomigliare gli uni agli altri, distinguendo un “noi” da un “loro”. Un'altra difficoltà a tale progetto risulterebbe essere l'emersione dei gruppi nazionalisti di destra che ostacolerebbero soluzioni a livello globale, curando invece il proprio assetto nazionale.

Sempre nell'introduzione si è affrontato il tema del diritto di necessità, che potrebbe servire da giustificazione per i movimenti di massa illegali verso un altro Paese, ma incontra, come ben illustrato nel secondo capitolo, delle obiezioni. Se ne individuano tre: innanzitutto il diritto degli Stati di decidere chi possa o non possa entrare nel loro territorio; successivamente il movente della necessità implicherebbe un grande afflusso di persone all'interno del territorio più vicino e comune a tutte loro (e sarebbe dunque ingiusto); infine, come ha ben spiegato Lord Denning: “La necessità aprirebbe una porta che nessun uomo potrebbe chiudere”, motivo per cui diventerebbe insostenibile far risiedere in un territorio tutti coloro che ne fanno richiesta.

Eppure questo diritto ha permesso maggiori flussi migratori, facendo sì che la società diventasse transnazionale e creasse una nuova categoria sociale, i cittadini del mondo, che anche grazie ai social media riescono ad interconnettersi tra di loro, indipendentemente dalla loro nazionalità; e questo è di fondamentale importanza per capire il mondo in cui viviamo oggi.

Le fila del discorso, tuttavia, scorrono lungo il terzo capitolo di questa trattazione, poiché, dopo aver esposto le teorie caratterizzanti il suo tema principale, e quindi la migrazione e il rapporto tra Primo e Terzo mondo, si giunge al suo obiettivo chiave, lo sviluppo nel Mediterraneo.

Questo è stato reso possibile grazie ai contributi del Fondo Monetario Internazionale, che poi ha ceduto il posto alla Banca Mondiale, che ad oggi interviene solamente nei paesi balcanici, mediorientali e africani. Anche le Nazioni Unite con il loro programma di sviluppo, l'UN Development Programme, e la Dichiarazione del Millennio hanno imposto una svolta umanitaria.

Tuttavia, è l'Unione Europea l'attore centrale per lo sviluppo nel Mediterraneo che con la sua politica mediterranea globale, quella rinnovata e specialmente quella del partenariato euro-mediterraneo ha di certo favorito un dialogo multilaterale con i suoi

partner, diventando il principale donatore per la cooperazione nel Mediterraneo. Il suo principale limite, però, è quello di aver posto come condizione dei suoi fondi l'impartizione di un modello democratico nei Paesi con cui collabora, creando talvolta dei contrasti con questi a causa di tale motivo.

Ciò che si deve puntualizzare è che, per evitare controversie e rendere i rapporti tra l'UE e i suoi partner più stabili e duraturi, bisognerebbe riconoscere le differenze tra loro in termini di priorità. Solamente tramite una cooperazione equa, cioè, e senza un attore che debba costantemente imporre la sua forza egemonica in termini economici, territoriali e valoriali- quale è l'Unione Europea- è possibile alimentare lo sviluppo, tutt'ora in atto, nell'Africa e in generale nel Mediterraneo.

## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Abakode. (n.d.-a). *Le Relazioni Africa - UE*. Mondo Internazionale.  
[https://mondointernazionale.org/en/focus-allegati/le-relazioni-africa-ue#\\_ftn22](https://mondointernazionale.org/en/focus-allegati/le-relazioni-africa-ue#_ftn22)

Ambrosini, M. (2020). *L'invasione immaginaria*. Editori Laterza.

Bauböck Rainer, *Transnational Citizenship and Migration*, Routledge, 2017

Beck Ulrich, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, 2017

Bernidaki E., 2006, “*Barcelona process: a historic change- a historic chance*”, in Praussello F., *Sustainable development and adjustment in the Mediterranean countries following the EU enlargement*, Milano, Franco Angeli

Blake Michael, *Immigration, Jurisdiction, and Exclusion*, in “*Philosophy & Public Affairs*”, vol. 41, n. 2, 2013

Caneva Elena, Pozzi Sonia, *Traiettorie identitarie dei giovani di origine straniera tra locale e globale*, Genova, 14 novembre 2013

Carens Joseph H, *The Ethics of Immigration*, Oxford University Press, 2013

Commission of the European Communities, 2005, *Communication from the Commission. 2005 enlargement strategy paper*, Bruxelles, 9/11/2005, COM (2005) 561 final

Conti S. e Giaccaria P., 2001, *Towards a theory of local development. A systemic perspective*, in XXII Conferenza Italiana di Scienze Regionali- AISRe, Venezia 10-12 ottobre 2001, [www.ipigetnet.na.cnr.it](http://www.ipigetnet.na.cnr.it)

De Rubertis, S. (2008a). *Sviluppo Mediterraneo: Tra Ideologia e Progetto*. Pàtron.

European Commission, 2001, *Euro-Med Partnership. Regional strategy paper 2002-2006. Regional indicative programme 2002-2004*, [www.europa.eu.int](http://www.europa.eu.int)

EU- European Union, 2005, *Programme MEDA*, [www.europa.eu.int](http://www.europa.eu.int)

Fatebenefratelli. (2023, August 4). *I 5 motivi per Cui l'Africa è sempre più povera*. Fatebenefratelli Provincia Lombardo Veneta. <https://www.fatebenefratelli.it/blog/i-5-motivi-per-cui-lafrica-%C3%A8-sempre-pi%C3%B9-povera>

Ferreira, F. (2015, April). *Crescita, disuguaglianze e riduzione della povertà in Africa*. Il Mulino.

Gad E., *Egyptian - European Relations: From Conflict to Cooperation*, in *The Review of International Affairs*, Vol. 3, No. 2, 2007

Galasso, G. (n.d.). *Il Mediterraneo: Un nesso totale Tra Natura e Storia*. [http://www.storiamediterranea.it/public/md1\\_dir/r764.pdf](http://www.storiamediterranea.it/public/md1_dir/r764.pdf)

Galeone, S. (2024, July 8). *Una frase di Charles Dickens per celebrare il mar mediterraneo*. Libreriamo.

Grassetti C., *Il canale di Suez nel regime internazionale: con una premessa sulle vicende storiche del taglio dell'istmo*, STEDIV, Padova, 1937; Perrone A., *Mare nostrum e geopolitica. Il mito imperiale dei geografi italiani*, in *Diacronie*, Vol. 25, No. 1, 2016.

Guillot, J. D. (2024, April 22). *Perché le persone migrano? Esplorare le cause dei Flussi ... Parlamento europeo*, [https://www.europarl.europa.eu/pdfs/news/expert/2020/7/story/20200624STO81906/20200624STO81906\\_it.pdf](https://www.europarl.europa.eu/pdfs/news/expert/2020/7/story/20200624STO81906/20200624STO81906_it.pdf)

Hafez, S. (n.d.-a). *Edward Said Nella cultura araba contemporanea\**.  
<https://www.allegoriaonline.it/PDF/646.pdf>

Hale Thomas, David Held, *Breaking the Cycle of Gridlock*, in “Global Policy”, vol.9, n. 1, 2018

Held David, *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, 1999

Held David, McGrew Anthony, *Global Transformations: Politics, Economics and Culture*, Polity Press-Stanford University Press, 1999

Held David, *Climate Change, Migration and the Cosmopolitan Dilemma*, in Id. Global Politics After 9/11: Failed Wars, Political Fragmentation and the Rise of Authoritarianism, in “Global Policy”, VI, 2016

ISTAT, *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di M. Perez, 2018

*Il quadro storico sull'immigrazione Africana*, in. (n.d.-b).  
[https://www.caritassardegna.it/web/htdocs/www.caritassardegna.it/home/docfile/file/quadro\\_storico\\_im\\_af.pdf](https://www.caritassardegna.it/web/htdocs/www.caritassardegna.it/home/docfile/file/quadro_storico_im_af.pdf)

Joseph S. J., 2006, “*The Barcelona process and the search for political stability and security in Mediterranean. Contents, objectives and achievements*”, in Praussello F., *Sustainable development and adjustment in the Mediterranean countries following the EU enlargement*, Milano, Franco Angeli

*Mediterraneo, Mare - Enciclopedia*. Treccani. (n.d.-b).  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/mare-mediterraneo\\_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mare-mediterraneo_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/)

*Mediterraneo, Mondo - Enciclopedia*. Treccani. (n.d.-c).  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/mondo-mediterraneo\\_\(Enciclopedia-del-Novecento\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mondo-mediterraneo_(Enciclopedia-del-Novecento)/)

Mediterraneo, P. del. (2019, September 2). *Il Mediterraneo*. mediterraneanparliament.

*Mediterràneo - Significato Ed Etimologia - Vocabolario*. Treccani. (n.d.).

Monceri, F., & Picardi, R. (2023a). *Democrazia, cosmopolitismo E migrazioni*. Castelvechi.

Moore Margaret, *A Political Theory of Territory*, Oxford University Press, 2015

Peet R., 2003, *Unholy trinity*. The IMF, World Bank and WTO, London, Zed Book

Pieterse Jan Nederveen, *Globalization and Culture: Global Mélange*, Rowman & Littlefield, 2020

Potter R.B., Binns T., Elliot J. E., Smith D., 2004, *Geographies of development*, Edinburgh, Pearson Education Limited, 2 ed., 1 ed. 1999

Pufendorf Samuel, *Il diritto della natura e delle genti* (1672), a cura di F. Palladini e F. Todescan, CEDAM, 2016, 2.6.5.

Redazione. (2022, November 7). *Cosa Significa mar mediterraneo?*. Nieddittas.

Romagnoli A., 2003, *Développement économique et “libre échange” euro-méditerranéen*, *Encyclopédie de la Méditerranée*, n. 22, Aix-en-Provence, Edisud

Said E. W., *Traveling Theory Reconsidered*, in *Critical Reconstructions. The Relationship of Fiction and Life*, a cura di R. M. Polhemus e R. B. Henkle, Stanford University Press, Stanford 1994, pp. 451-452; «Traveling Theory» vent'anni dopo, in *Nel segno dell'esilio*

Said E. W., *Representations of the Intellectual*. The 1993 Reith Lectures, Vintage Books, London 1994, p.9; trad. it. di M. Gregorio, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995

Said E. W., *Culture and Imperialism*, Chatto & Windus, London 1993, p. xxix; trad. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Prefazione di J. A. Buttigieg, Postfazione di G. Baratta, Gamberetti, Roma 1998

Said E. W., *My Guru: The Death of a Palestinian Intellectual*, in «London Review of Books», XXIII, 24, 13 December 2001

Southwark London Borough Council vs Williams, CA 1971

Syal Rajeev, *British Towns Being “Swamped” by Immigrants*, Says Michael Fallon, in “The Guardian”, 26 ott 2014

UN, 2007, *About us*, [www.un.org](http://www.un.org)

UNDP- United Nations Development Programme, 2004, *Lo sviluppo umano. Rapporto 2004. 15. La libertà culturale in un mondo di diversità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004; tit. orig. Human Development Report 2004, United Nations Development Programme

World Bank, 2006, *Projects & Operations*, [www.worldbank.org](http://www.worldbank.org)

World Bank Group, 2001, *Strategic framework*, [www.worldbank.org](http://www.worldbank.org)

Worldrise. (2025, January 7). *Alla Scoperta del Mar mediterraneo – prima puntata: Le Origini*. <https://worldrise.org/it/alla-scoperta-del-mar-mediterraneo-prima-puntata-le-origini/>

Zanfrini Laura, *Cittadini di un mondo globale. Perché le seconde generazioni hanno una marcia in più*, in “Studi. Emigrazioni/Journal of Migration Studies”, n. 209, anno LV, 2018